

Carla Muschio

Fatman 4



1 Preparativi

Michele trascorse l'estate dopo la maturità presso i genitori. Fu un tempo di calma e persino di serenità sia per lui che per Emma e Dino. Con l'uniformità della vita in famiglia nella cittadina natale il ragazzo si riposava dalla fatica degli studi, a cui si era dedicato con intensità durante gli ultimi mesi di scuola, e dallo sforzo ancora più impegnativo di dominare e impiegare i suoi sentimenti e le sue aspirazioni. Le vicende della relazione con Laura, i rapporti con i compagni di collegio, la ricerca di un lavoro, le preoccupazioni per la sua vita nuova gli avevano assorbito così tante energie che anche un ragazzo forte come Fatman sentiva un bisogno di pace. Tornò quindi a casa volentieri, trasportando con sforzo una grossa valigia e due scatoloni: ciò che restava degli oggetti che avevano accompagnato cinque anni di vita in collegio. Come ebbe depositato i bagagli nella sua cameretta pensò di essere stato sciocco a compiere tanto sforzo, visto che da settembre sarebbe tornato a vivere non lontano dal collegio e tante di quelle cose riportate a casa avrebbero rifatto con lui il viaggio di ritorno in Toscana. Ormai però era fatta. Prima di cena aveva già disfatto la valigia e disposto i libri alla bell'e meglio negli scaffali. Rinfrescato da una doccia, Michele si presentò sorridente e cortese al pasto con i genitori.

Fu una cena ricca e curata, una sorta di festa. "La festa del figliol prodigo", pensava Emma nel condire l'insalata. Era contenta di rivedere il figlio, anche se sapeva che il ritorno di Michele era il contrario di quello del figliol prodigo della parabola. Michele infatti non intendeva restare. Aveva già annunciato al telefono di aver trovato lavoro ad Anghiari, proprio il luogo della prima gita con i genitori all'inizio del liceo artistico. Quell'estate quindi faceva da intervallo tra l'esperienza del collegio, un distacco provvisorio, e l'allontanamento definitivo del figlio, che dalla fine dell'estate avrebbe smesso di dipendere dai genitori, sia economicamente che esistenzialmente.

– Del resto, ribelle è sempre stato – aveva osservato Dino con amarezza alla vigilia del ritorno di Michele – Che cosa ti aspettavi?

– Sì, - aveva replicato Emma. – Comunque, ribelle per ribelle, almeno ha saputo cavarsela. Non tutti i ragazzi si sistemano così facilmente dopo la scuola.

Dino soffriva ancora di non vedere riconosciuta dal figlio la sua autorità paterna. Emma invece, più realistica, si limitava a constatare che il suo dominio

su Michele era cessato eccezionalmente presto, già dall'infanzia. Ne aveva sofferto, ma da tempo se ne era fatta una ragione e aveva indirizzato le sue aspirazioni verso altre mete. Tutto sommato Michele, con la sua indipendenza, le dava meno preoccupazioni di quante non ne causassero alla famiglia i figli di alcune sue amiche.

Michele era consapevole di essere un figlio particolare e pativa più di quanto avrebbe voluto la delusione che sapeva di dare ai genitori, ma non aveva dubbi sul perseguire la sua strada. L'affetto che nutriva per mamma e papà e la gratitudine che provava per loro lo portavano a trattarli con delicatezza, cercando sintonie e sorvolando sulle distanze.

Grazie ai suoi sforzi e alla mollezza indotta dal clima caldo e dalle ferie, non ci furono litigi fra loro. Michele trascorse con i genitori un paio di settimane a casa e un mese al mare, in relativa serenità. L'ultima settimana di agosto si preparò alla partenza. Oltre ai vestiti e a qualche libro, mise in valigia alcuni dei suoi giocattoli da bambino, delle carte, un mucchietto di vecchi biglietti e cartoline e naturalmente il vasetto contenente il nocciolo di ciliegia che gli permetteva di volare. Non era un vero trasloco, Michele contava di tornare ancora molte volte a casa dei genitori, ma stava per iniziare la sua vita da adulto indipendente. Aveva bisogno del sostegno del suo passato per impostarla bene.

2 Arrivo ad Anghiari

Michele si era alzato presto quella mattina, così da arrivare ad Arezzo in tempo per la corriera del primo pomeriggio. Se il treno avesse fatto ritardo, poteva ancora contare su una corsa successiva, aveva valutato. Per fortuna non ce ne fu bisogno. Il ragazzo, sistemati i bagagli, si sedette vicino a un finestrino. Non si mise a leggere il libro con cui si era intrattenuto fino ad allora durante il viaggio e incominciò invece, già da prima che l'autista accendesse il motore, a guardare fuori. Vide arrivare a passo spedito gli ultimi passeggeri. Alcuni salutarono l'autista nel salire a bordo. "Già, in campagna si conosce molta gente", pensò. Lui però non vide nessuno che conoscesse. "Mi sento come il primo giorno al collegio, oggi. Piccolo e smarrito. Ma è così all'inizio delle

avventure,” si consolò. Certo, in altri momenti della sua vita era stato ben più piccolo e più smarrito. “Come me la sono cavata allora – concluse – anche oggi qualcosa combinerò”

Erano tanti gli aspetti di cui occuparsi per la partenza della sua vita ad Anghiari e da tempo si presentavano alla sua mente, ma in quel viaggio Michele non ascoltò la loro voce, preso dal paesaggio, dai passeggeri, dai casolari e dai borghi che la corriera percorreva. Dopo essere stato via alcune settimane, ora guardava tutto con attenzione acuta, sorprendendosi di aspetti che pure avrebbe potuto notare anche in passaggi precedenti, dato che l’aveva presa molte volte ormai quella corriera. Notò la forma delle campane dentro un campanile, l’immagine dei monti in un grande specchio che proteggeva una curva della strada, il volto non rasato di un camionista che viaggiava in senso opposto. E poi le case in pietra, una fila di cipressi, il verde gentile di un prato. Sì, era contento di mettersi a vivere lì, avrebbe amato quella valle

Quando scese dalla corriera, ad Anghiari, dovette chiedere indicazioni per raggiungere la stanza in affitto dove aveva prenotato una settimana di soggiorno. L’estate stava finendo, il turismo diminuiva e il primo affittacamere che aveva chiamato al telefono cercando alloggio gli aveva detto di sì. Lui sperava di trovare un appartamento in affitto il più presto possibile, ma se non ci fosse riuscito, pensava di poter prolungare facilmente la permanenza nella camera che aveva trovato.

L’alloggio era appena fuori delle mura, in una via già in ombra, benché il sole fosse ancora lontano dal tramontare. Spirava un vento fresco. Nel dare i documenti alla signora che affittava la camera (con angolo cucina, per risparmiare sui pasti) guardò la busta dove aveva riposto le banconote che gli aveva affidato suo padre prima della partenza: tremila euro. Era lì, non si era persa. Appena in camera Ciccio la nascose in un posto sicuro. Con quel gruzzolo avrebbe pagato le spese iniziali della sua vita ad Anghiari.

Se ne era parlato in famiglia la settimana precedente. I genitori avrebbero voluto regalare a Michele quella somma, come dono di buon auspicio per la nuova fase della sua vita, ma lui aveva risposto con fermezza che accettava quel denaro solo come un prestito, che avrebbe restituito appena possibile. Forse il ragazzo aveva sbagliato nel non permettere ai genitori di congedarlo verso la vita lavorativa con un gesto di generosità. In lui dominava il sentimento di

indipendenza e la fierezza dei suoi progetti, che sapeva lontani dai desideri dei genitori. Perché avrebbero dovuto finanziarli?

– Mi avete già aiutato anche troppo fino ad ora, - aveva detto nel ringraziarli. – Adesso che lavorerò, sarò io a dover viziarvi. Vedrete che regali a Natale!

Michele era stato sincero nel dire questo. Adesso che non era più un bambino provava riconoscenza per il sostegno che i suoi genitori gli avevano dato permettendogli di studiare da ebanista, provava imbarazzo per aver quasi costretto i suoi genitori ad accettare i suoi “voli” e alla fin fine provava tenerezza per loro, rimasti lì ad attendere sue notizie ora che era partito. Tutto sommato gli volevano bene.

3 In attesa del contratto

La prima cosa difficile che Michele fece l'indomani mattina, durante la colazione al bar, fu di scegliere se telefonare al signor Benincasa, il suo datore di lavoro, o andare di persona in falegnameria. A luglio si erano accordati a parole perché Michele iniziasse a lavorare il primo lunedì di settembre, che era il 4 del mese. Michele era arrivato ad Anghiari cinque giorni prima di quella data per sistemarsi, ambientarsi, trovare alloggio e, tra le cose da risolvere, di gran lunga la prima per importanza era l'assunzione. “E se il signor Vittorio ha cambiato idea?” balenò nella mente di Ciccio, ma il pensiero venne subito scacciato come uno scherzo dell'apprensione. Dunque, bisognava fissare un appuntamento per andare a firmare la lettera di assunzione e mostrare i propri documenti. Michele decise di chiamare l'Antica Falegnameria Benincasa sul telefono fisso, alle nove, mezz'ora dopo l'apertura. Gli rispose il signor Vittorio stesso, dicendo:

– Michele? Ah, buongiorno! Sei già qui? Finite le vacanze?

Disse al ragazzo che era di fretta. L'aveva colto sul punto di uscire per andare alla pieve che stava restaurando. Comunque la lettera di assunzione non era ancora stata preparata. Gli propose perciò di aspettare un giorno e passare in falegnameria l'indomani mattina.

Michele sarebbe stato più contento di sistemare subito questa faccenda, anche perché senza l'assunzione si vanificava tutto il resto: inutile aprire un conto in banca, prendere in affitto un appartamento, persino fare la spesa in una città dove un'offerta di lavoro non si era concretizzata. Rimase sospeso qualche attimo dopo la telefonata, ma si riprese presto pensando che la sua ansia era ingiustificata. Meglio sperare in bene e non perdere la giornata, con tutto quello che c'era da fare.

Incominciò dalla banca. C'era da scegliere quale. Anche in una città che gli appariva così piccola, scoprì che le banche presenti erano tre. Una si chiamava Banca di Anghiari. Se la immaginò romanticamente come un'istituzione antica, forse una cassa rurale, una banca per piccoli risparmiatori. Decise di andare a quella, ma non si orientava ancora nelle vie della cittadina. Prima del conto in banca doveva munirsi di una pianta. Cercò la pro loco e la trovò facilmente. Al banco c'era una bella ragazza con capelli biondi lunghi e lisci. Prima le chiese una cartina della città e la pregò di indicargli lì sopra la sede della Banca di Anghiari. Stava quasi per uscire quando ebbe un ripensamento. Il sorriso della ragazza l'aveva calmato e incoraggiato. Tornò da lei e le disse:

– Io sono venuto ad Anghiari per viverci e oggi sono un po' perso. Dammi un po' di materiale perché a me serve tutto.

– Ma certo, - disse lei. Gli preparò un bel mucchio di carte e depliant, glieli mise in un sacchetto. – Basta così?

– No, un'altra cosa. Devo anche trovare un appartamento per vivere. Come posso fare?

– Ci sono delle agenzie immobiliari. Ti do gli indirizzi? O vuoi cercare più alla buona, da privato a privato?

– Tu dammi gli indirizzi e poi ci penso, - disse Ciccio. – Ora ho fretta perché voglio andare in banca. Ti ritrovo qui domani?

– Sì, sì, - disse lei – Vai, ciao

Trasgredendo ambedue all'etichetta, senza accorgersi i due ragazzi si erano dati del tu.

Ciccio, orientato dalla cartina, andò in banca per aprire il conto. Il direttore, consultato per una firma, volle guardarlo in faccia. Gli piacque quel nuovo cittadino di Anghiari.

Quando Michele uscì dalla banca moriva di fame. L'avvio della pratica aveva richiesto un'ora intera e non era neanche stato fatto tutto. Anche la spesa non era stata fatta. Il ragazzo comperò qualcosa da un pizzicagnolo e andò nella sua camera a fare uno spuntino. Diventare adulti mette fame.

4 Annunci immobiliari

Ciccio, sempre così pieno di energia, non avrebbe mai pensato di aver bisogno di una siesta, ma quel giorno dopo il pranzo rimase più di un'ora in camera con un libro in mano. Lo leggeva senza riuscire ad assorbire le parole, quindi in realtà se ne stava lì senza fare niente. I troppi pensieri lo avevano stancato più che se avesse lavorato di braccia tutta la mattina. A metà del pomeriggio si riscosse e decise di uscire a fare qualcosa, per dissipare la malinconia che l'aveva reso inerte. Scelse una missione facile, la spesa. Senza aver stilato una lista, andò in un supermercatino per procurarsi un po' di cibo. Guardava i prezzi e sceglieva i prodotti più convenienti, come: il detersivo di marca non famosa, la mortadella e non il prosciutto crudo, un chilo di pesche a un euro e non un assortimento ricco di frutta di stagione.

Andò nella sua stanza a riporre gli acquisti e per un attimo sentì di essere come il piccolo Fatman quando la tovaglia magica gli si era strappata e aveva smesso di dargli cibo. "Lo credo che mi sento così. Io sono ancora Fatman – pensò. – Però sono messo molto meglio di allora. Ho tremila euro per arrivare al primo stipendio. Ho un lavoro. Sempre che domani tutto vada bene. Sono addirittura maggiorenne, nessuno mi può fermare. E il mio nocciolo magico ce l'ho ancora, eccome" Ecco, si era consolato. Sapeva di avere molte più risorse di Fatman bambino, non temeva più di morir di fame, eppure si sentiva spinto a risparmiare. Si chiese perché e capì che a spingerlo a questa sobrietà era la voce dei suoi sogni. Sogni indistinti, ma ogni impresa ha un costo e lui voleva farsi trovare preparato.

Quel pomeriggio uscì ancora, questa volta con l'idea di rivolgersi a un'agenzia immobiliare per occuparsi del suo futuro alloggio. Ne trovò una che sembrava un negozio. Aveva la saracinesca alzata e mancava ancora un'ora alla

chiusura, stando al cartello sulla porta, ma la porta era chiusa. Nulla di fatto su questo punto.

Come ultima risorsa, entrò in un negozio di giornalaio e chiese un quotidiano locale con annunci immobiliari. Ciò che cercava non esisteva. Si accontentò di acquistare un giornale di Arezzo per entrare in contatto con i fatti locali. L'anziana signora addetta alla vendita dei giornali gli suggerì di cercare su Internet. "Avrei dovuto pensarci come prima cosa," si disse. Andò in camera e navigò, senza trovare nulla che lo convincesse

Quella sera si mise a letto presto e prima di addormentarsi si domandò come stesse Laura. Non la sentiva da luglio.

5 La firma

Il mattino successivo, un venerdì, Michele andò alla falegnameria Benincasa senza bisogno di consultare la mappa della città. Quella strada l'aveva imparata. Il signor Vittorio stava lavorando al banco. Quando vide il ragazzo entrare e fermarsi sulla porta della vasta officina, lasciò il pezzo e andò con lui nell'ufficio. Prese da una cartelletta la lettera di assunzione di Michele, in due copie che lui aveva già firmato. Diede una penna a Ciccio e gli indicò dove mettere la sua firma. Ripose nella cartelletta una delle due copie e porse l'altra al ragazzo, poi con un sorriso lo invitò a sedersi. Adesso che il rito si era compiuto, si potevano discutere i dettagli. Vittorio chiarì a Michele gli orari di lavoro. A una sua domanda, rispose che la falegnameria offriva ai dipendenti grembiuli marroni da falegname, ma non il resto degli abiti, a cui doveva provvedere lui. Il signor Vittorio chiese anche:

– Tutto bene con l'arrivo ad Anghiari? – e Michele rispose affermativamente, ma senza entrare in troppi dettagli. Non era più un bambino e sapeva che non tutti hanno voglia di scambi profondi con l'altro. Anzi, quasi nessuno. Al contempo, Vittorio appariva cordiale e ben attento al suo nuovo operaio. Lo si capiva dall'intensità con cui lo guardava.

Via dalla falegnameria, Michele tornò ad occuparsi della ricerca di un appartamento e questa volta trovò un funzionario presente nell'agenzia

immobiliare. L'uomo era vestito tutto di blu, con la camicia bianca e una cravatta rossa. "Il contrario di me – pensò Michele. – E abbiamo circa la stessa età" Michele spiegò ciò che cercava e il giovane agente immobiliare gli presentò quanto aveva da offrirgli.

– Abbiamo un'ampia scelta, - esordì, ma in poche battute questa scelta si ridusse a zero. Ciccio escluse subito gli appartamenti nei paesi limitrofi da cui invece l'agente era partito. In Anghiari stessa ne erano disponibili solo tre: uno troppo grande (tre camere da letto), uno troppo infelice (una sola finestra che dava su un cavedio) e l'ultimo già "arredato con mobili di design": troppo caro. Il prezzo dell'affitto mensile quasi coincideva con lo stipendio che Ciccio avrebbe ricevuto.

Michele uscì dall'ufficio pensieroso. Se i prezzi di mercato erano quelli proposti dall'agenzia, diventava impossibile per lui stabilirsi ad Anghiari. "Eppure non può essere finita così", decise. In attesa di nuove idee sull'alloggio, passò ad altri pensieri. Aveva tutto il pomeriggio libero e desiderava tanto parlare con qualcuno. Non con Laura. Non sapeva neanche lui perché ma, benché la pensasse con affetto, voleva aspettare di aver iniziato a lavorare per chiamarla. Decise di andare al suo vecchio collegio a salutare i compagni che, più piccoli di lui, sarebbero ancora stati lì. Molti dovevano già essere tornati per gli esami di riparazione. Andò alla fermata della corriera e scoprì con disappunto che le corse erano proprio poche. Se ne era come dimenticato, eppure avrebbe dovuto saperlo. Quel mezzo che aveva preso quotidianamente per anni nella tratta tra Città di Castello e Sansepolcro offriva corse comode agli studenti negli orari tradizionali, ma pochi altri trasporti durante la giornata. Michele però era giovane e aveva tutto il tempo. Tornò nella sua stanza per aspettare al fresco l'orario dell'autobus e al momento giusto si imbarcò per Città di Castello.

La strada per il collegio e gli ambienti del collegio stesso gli apparvero ben noti e cari, ma come rimpiccioliti, quasi che l'estate appena trascorsa fosse durata dieci anni. Il portinaio lo salutò con affetto, lo stesso fece Stefano, il suo "educatore", che incrociò in un corridoio. Trovò un paio di amici, si intrattenne con loro una mezz'oretta e si fece accompagnare da loro alla fermata del suo autobus, così da chiacchierare nella lunga attesa. Tornò ad Anghiari divertito e rasserenato.

6 Fine settimana

Tanti aspettano il fine settimana per svagarsi dalle attività consuete. Michele aveva avuto una settimana ricca di emozioni, ma non certo consueta e non aveva nessuna routine da cui svagarsi. Il suo sentimento, quando si risvegliò il sabato mattina, fu di spaesamento. Dove sono? Aprì gli occhi e se ne ricordò immediatamente. Che faccio oggi? Pensò di visitare la città. Si sa che gli abitanti di un luogo, per quanto ricco d'arte, spesso non ne conoscono le bellezze perché non le cercano, le guardano ogni giorno senza "vederle". Ciccio non voleva comportarsi così. Da diplomato del liceo artistico aveva sempre presente la ricerca della bellezza, da Fatman aveva sempre vivo il gusto per l'esplorazione. "Ecco cosa farò: - gli venne infatti in mente - un volo di ricognizione sopra Anghiari". Negli anni, la capacità di volare era diventata per Fatman una sua virtù tra le altre, non la principale. Teneva di più a padroneggiare una sgorbia che a volteggiare graziosamente sopra la città. Infatti raramente si alzava in volo. Non ne aveva motivo e c'era sempre qualcosa di più importante da fare. Quel sabato però era di libertà da tutto e un bel volo ci stava bene.

Se lo godette proprio. Dall'alto, mentre voli invisibile, capisci la connessione delle cose, il dialogo tra il tetto del palazzo del Comune e le case di fronte, gli snodi delle strade del centro, che sembrano essere state disegnate da un'unica mano. Vedi anche quello che fanno le persone, che ora sono tuoi concittadini e, ignari, si lasciano osservare a piacimento.

Dopo il divertimento del volo, Fatman tornò con i piedi per terra e dedicò tutto il fine settimana all'esplorazione della città. Si limitò a visitare una sola chiesa e un solo museo, tanto per conoscere gli altri avrebbe avuto tutto il tempo. Nel suo girovagare guardava tutto, non solo le bellezze artistiche. Fu così che vide a un balcone la ragazza bionda della pro loco e le fece un saluto.

Camminando piano guardava i portoni, le finestre a piano terra, le vetrine, sperando di trovare annunci di case da affittare. Ne vide infatti uno, ma era gestito dall'agenzia con la quale aveva già parlato. Fuori dalle mura però vide una costruzione a due piani dall'aria abbandonata e sulla porta un cartello: "affittasi". Prese nota del numero di telefono.

7 Al lavoro

L'orario di lavoro all'Antica Falegnameria Benincasa era 8.00-12.00, 13.30-17.30, ma per il primo giorno di lavoro Michele arrivò con un anticipo di un quarto d'ora, prima degli altri cinque dipendenti. Il signor Vittorio però era già lì e la porta era aperta. Il ragazzo fece un passo nel laboratorio e Vittorio, sentendolo, lasciò il lavoro. Gli disse:

– Eccoti! Benvenuto. So che è un giorno importante per te e ti aspettavo. Intanto ti mostro il tuo armadietto – E fece vedere a Ciccio il vano dove poteva riporre le sue cose. Lo sportello aveva anche la chiave. Dentro erano appesi due grembiuli nuovi da lavoro, così che ci fosse il cambio. Ciccio ne indossò subito uno. – Ecco! Guarda come stai bene vestito da falegname. Vieni che ti presento ai tuoi colleghi.

I cinque erano arrivati puntuali. Vittorio disse: - Ecco Michele, il vostro nuovo compagno. Trattatelo bene.

Tutti sorrisero guardando il nuovo collega e fecero un cenno di saluto. Il signor Vittorio portò Ciccio al banco da falegname destinato a lui. Era dotato di tutto ma ordinato e pulito, in attesa che l'occupante facesse suo lo spazio di lavoro disponendo gli oggetti secondo le attività che avrebbe svolto. Intanto i ragazzi mettevano i grembiuli e si preparavano al lavoro. Vittorio diede le istruzioni della giornata. Due operai sarebbero rimasti a lavorare in laboratorio facendosi aiutare da Michele. Vittorio e gli altri tre sarebbero andati in camioncino alla pieve di Sovara, di cui la Falegnameria stava curando il restauro ligneo. Era un lavoro di prestigio e una grossa responsabilità. Bisognava assolutamente stupire i committenti con un'opera a regola d'arte.

Dei due operai che avrebbero passato la giornata in laboratorio con Michele uno, Fabio, stava sistemando un armadio. L'altro, Roberto, doveva occuparsi delle panche con inginocchiatoio della pieve. Ce n'erano lì due, una a testa per i due ragazzi. Roberto esaminò con Michele la panca destinata al nuovo arrivato, gli mostrò dove si doveva intervenire secondo la valutazione fatta in precedenza dal signor Benincasa. La prima cosa da fare era schiodare un listello che si era rovinato e andava sostituito. Poi c'era molto da scartavetrare.

– Non ti dico altro perché per un po' avrai il tuo daffare, - concluse Roberto.

Ciccio si sentì alleggerito. Aveva temuto che gli chiedessero di fare qualche lavoro di cui non era capace e invece il suo compito era semplice. Bastava avere olio di gomito. Si mise al lavoro, silenzioso e concentrato. Mentre lavorava sentì che gli altri due chiacchieravano e si raccontavano cosa avevano fatto la domenica. Lui ascoltava con interesse. Dopo un po' si rivolsero anche a lui, gli chiesero qualcosa della sua vita: da dove vieni, dove vivi, dove hai studiato, domande generiche a cui lui rispose in modo generico, ma in tono caldo, pensando di potersi fidare dei suoi nuovi compagni.

Una giornata di lavoro dura otto ore (se non si fanno gli straordinari) e in otto ore succedono tante cose. Michele osò rivelare che potevano chiamarlo anche Ciccio, come facevano altri amici: "perché magro non sono", spiegò falsamente Fatman. In realtà l'appellativo di Ciccio era nato come traduzione in italiano di Fatman. E il nome di Fatman? Non si ricordava neanche più come fosse nato. Ciccio venne a sapere qualcosa su Roberto e Fabio, qualcosa sull'attività della falegnameria. A un certo punto Fabio intonò una canzone e Roberto si unì al canto. "Non in tutti i posti di lavoro si può cantare" considerò Michele, ripromettendosi di raccontarlo a sua madre al telefono quella sera.

8 Laura si fa sentire

Bella e consapevole di esserlo, Laura era abituata a piacere. Quando aveva proposto a Ciccio di ritornare insieme, non aveva previsto il suo rifiuto. Tuttavia, per quanto piccata, aveva accettato le condizioni che lui poneva. Aveva acconsentito a conservare la "scatola con segreto" che lui aveva costruito, in attesa di rivedere il ragazzo a settembre. La scatola sembrava contenere la risposta di Michele all'offerta di amore di Laura e solo lui poteva aprirla, lei non aveva neanche provato a scoprire il segreto. Se nel corso dell'estate ci fossero state comunicazioni tra loro, la ragazza avrebbe potuto percepire che aria tirava, ma anche su questo punto Michele era stato severo: non voleva sentire Laura prima del suo ritorno in Toscana.

Lei non aveva passato l'estate sospirando solo per lui, ma non aveva fatto grandi conquiste. Già dagli ultimi giorni di agosto aspettava di essere cercata da

Michele, con il cuore libero e aperto a lui. Non voleva essere lei a chiamarlo, ma il prezzo della sua posizione fu uno stato di allarme che la tormentava. Dov'è? Cosa gli sarà successo? Forse davvero non mi vuole più vedere? Resistette alcuni giorni, ma il lunedì sera abbandonò il sussiego e gli inviò un SMS: "quando posso chiamarti?".

Erano le sette della sera. Ciccio era nella sua stanza, stanco per la fatica e le emozioni, ma ben contento alla fine della sua prima giornata di lavoro. Dopo aver tentato varie volte senza aver risposta di raggiungere il proprietario della casa offerta in affitto che aveva visto, riprovò e finalmente poté parlare con qualcuno. Era una donna. Dalla voce gli parve anziana e in qualche modo strana. Gli illustrò la casa:

– Guardi, è una casa indipendente con giardino...

– Lo so, l'ho vista da fuori, - replicò subito Michele.

– Però è piccola, fanno 75 m² in tutto.

– Per me andrebbe bene, - disse lui. – Bisogna vedere come è disposta... e il prezzo.

Lei descrisse la casa come bellissima: non è stretta nella via, c'è aria; nel giardino può fare anche un po' di orto. A pianterreno c'è una bella cucina, il bagno. Sopra ci sono due stanze, grandi. Se lei è solo, può mettere in una la camera da letto e nell'altra il soggiorno. Ed è silenziosa. Non c'è tanto traffico sulla via

Più la casa veniva decantata, più Michele pensava di dovervi rinunciare a causa del prezzo. Non ebbe la pazienza di lasciare che la signora continuasse con il panegirico, la interruppe e le chiese il prezzo. 350 euro al mese, fu la risposta. Un canone sorprendentemente basso. Il ragazzo chiese subito un appuntamento per visitare la casa e si accordarono per la sera successiva.

Fu alla fine di questa chiamata che lesse il messaggio di Laura. Gli fece piacere ma non volle concedersi subito. "Ti chiamo io alle 9, sei libera?" rispose. Lei acconsentì.

9 Parole di casa

Alle 9 di quel lunedì sera Ciccio chiamò Laura. Ambedue erano imbarazzati e come spaventati prima che il telefono squillasse e tali rimasero per i primi minuti della conversazione, in cui trattarono argomenti concreti: dove sei, sei pronta per la scuola, ti piace il lavoro, dove hai passato l'estate... Pian piano però, col passare del tempo, tornò tra loro l'antica confidenza e i due ragazzi si parlarono quasi dimenticando che da più di un anno non erano insieme. Si instaurò un tono carezzevole nelle loro voci che rendeva piacevole parlare di qualsiasi sciocchezza. Laura mirava a un appuntamento e dopo un po', visto che Michele restava sulle generali, lo chiese apertamente.

- In settimana lavoro. Posso vederti sabato prossimo, - fu la deludente risposta. Ciccio era tornato con la mente alla sua realtà del momento: Anghiari, il lavoro, la ricerca di un alloggio... Laura doveva aspettare. Fissarono il luogo e l'ora dell'appuntamento del sabato successivo e si salutarono.

Il martedì, dopo il lavoro, Ciccio andò a vedere la casa da affittare. La donna che si presentò all'appuntamento era anziana, come lui aveva capito dalla voce, e abbigliata in modo semplice, ma per capelli aveva una nuvola di riccioli rossi, di un tono acceso e uniforme che denunciava chiaramente la tintura, senza nessuna simulazione di naturalezza. Era arrivata in bicicletta. I due si strinsero la mano, si presentarono ed entrarono nella casa. La signora spiegò che aveva ereditato quella casa dopo la morte del fratello e aveva pensato di darla in affitto.

Vennero aperte tutte le finestre ed entrò la luce aranciata del tramonto, che però non trovò niente da rivelare, se non pareti spoglie, su cui erano rimasti i segni dei mobili, traccia della vita precedente della casa. I pavimenti erano modesti, come tutte le rifiniture. Però era una casa, era disponibile e costava solo 350 euro al mese. Michele continuava a non capacitarsi del perché e non osava chiederlo. La signora lo interrogò: - Che ne dice? Le piace?

Lui rispose: - Sì, mi ci vedo qui. Dovrò darmi da fare per i mobili. Ma il contratto?

- Faremo le cose tutte regolari, non si preoccupi. Le confesserò che cercavo proprio una persona come lei.

- Come? Perché?

– Eh, caro. Tanti speculano con le case, vogliono guadagnare chissà che. Io invece sono vecchia, preferisco essere onesta e aiutare un bravo ragazzo che deve sistemarsi.

– È proprio il mio caso. E spero di non deluderla, signora, - rispose lui. Poi, dopo una pausa: - Allora possiamo considerarlo affare fatto?

E lei: - Quanta fretta! Venga almeno a vedere il giardino.

Il giardino era dietro la casa, piccolo e incolto, delimitato da una semplice rete. Michele pensò che sarebbe stato bene anche lì e pregò la signora di procedere con le pratiche senza cercare altri inquilini.

Tornando alla sua stanza considerò che era stato proprio fortunato nel trovare casa con tanta facilità. Anche lui, così giovane, aveva conosciuto il mondo a sufficienza per trovare stupefacente la bontà e l'onestà di quella donna bizzarra.

10 Tante panche

– Ma quanto pregate qui ad Anghiari! L'inginocchiatoio di questa panca è troppo rovinato. Io lo sostituirei, - osservò Michele dopo qualche giorno di lavoro mentre si occupava dell'ennesima panca della pieve di Sovara.

Il collega Bartolomeo detto Barto gli diede ragione. Quel giorno lui era rimasto in bottega mentre alla pieve, a coadiuvare il signor Vittorio, erano andati Pietro ed Egidio.

– Te lo taglio io il pezzo, tu intanto occupati delle fiancate, - disse a Michele.

Michele obbedì, ma si rese conto che gli pesava la sua posizione umile di ultimo arrivato in bottega. "Barto non si fida a farmi usare la sega elettrica, come se io non fossi capace". Come se gli avesse letto nel pensiero, il compagno aggiunse: - Non offenderti, Ciccio, ma il signor Vittorio mi ha detto di seguirti e non vorrei mai che tu ti facessi male.

– Sì, sì, - acconsentì lui e riprese il lavoro.

In bottega quella settimana si facevano alcuni lavoretti piccoli, ma quasi tutte le forze erano dedicate al restauro della pieve. I pezzi piccoli come le

panche venivano restaurati in laboratorio, ma quelli grossi, come i confessionali, si lavoravano sul posto. Ciccio il giovedì sera chiese al padrone se l'indomani poteva seguirlo per lavorare a Sovara. Venne accontentato. Anzi, Vittorio fu contento di averlo con sé, così poteva vedere come lavorava e guidarlo. Alla sera del venerdì considerò che aveva fatto un buon acquisto assumendo Michele: era volenteroso e svelto a capire. Di sbagli ne faceva, ma per un apprendista è inevitabile. "Sta al padrone non affidargli compiti di cui è incapace", pensava lui.

Appena arrivati alla chiesa Michele l'aveva stupito domandandogli: - E l'altare dov'è?

- Come, dov'è? - aveva risposto lui. - Lì davanti. Non lo vedi?

Michele spiegò. Si era figurato che la pieve avesse un altare elaborato ricco di sculture lignee e che in quello consistesse la delicatezza del lavoro. Invece l'altare era un semplice tavolo e non si vedeva in giro nessun legno scolpito.

- Cosa credevi? - lo prese in giro Pietro, che quel giorno era tra i falegnami della pieve. - Qui non siamo a scuola. Ma non preoccuparti, da lavorare ce n'è anche senza statue.

C'era tanto da fare davvero. Si volevano rimettere a nuovo tutti gli elementi lignei della chiesa, compreso il portone. C'erano le cornici dei quadri, il coperchio del fonte battesimale, il leggio... Si lavorò tutto il giorno, guidati dal padrone. Ciccio notò che si lavorava senza soggezione, pur riconoscendo l'autorità del signor Vittorio.

Poco prima della fine della giornata e della settimana lavorativa alla pieve arrivò una visita: il maestro Cerutti del liceo di Sansepolcro con cui aveva studiato Michele. Cerutti vide lì il suo ex studente, lo salutò e si congratulò per la sua assunzione. Cerutti, oltre a insegnare, aveva una sua attività da intagliatore; inoltre, quando serviva dava una mano all'Antica Falegnameria. Era venuto a vedere i lavori, per poi andare a bere un bicchiere con il suo amico Vittorio.

Michele quella sera tornò a casa proprio stanco, dopo una settimana impegnativa. Oltre al lavoro aveva avuto da curare le incombenze quotidiane, le pratiche per l'affitto della casa, i pensieri per l'avvenire e l'attesa dell'incontro con Laura dell'indomani.

11 Scatola mancante

Il sabato mattina Michele controllò due volte l'orario delle corriere per Sansepolcro: teneva assolutamente ad essere puntuale all'appuntamento con Laura del pomeriggio. Verificò anche gli orari delle corse di ritorno. "Quale scegliere dipenderà da come andranno le cose con Laura. Magari ci molliamo dopo cinque minuti," pensò con un sorriso. In realtà era sicuro che Laura desiderasse vederlo, e per più di cinque minuti.

Quando arrivò alla piazza dove era fissato l'appuntamento, lei era già lì. Nel raggiungerla Michele si rese conto di non averle portato nessun regalino dalle vacanze. Peraltro, si scusò subito con se stesso: non era la sua ragazza, non c'erano doveri di galanteria. Si salutarono da lontano con la mano e poi lei andò incontro a lui. Ciccio la vide radiosa, abbronzata; insomma, "sempre la più bella", concluse.

Si abbracciarono. Le loro labbra si sfiorarono, ma senza esagerare. Ciccio poi prese per mano la ragazza e chiese: dove si va? Lei propose di camminare verso la campagna. Fu una buona idea. I passi aiutarono i pensieri a uscire e nessuno poté ascoltare le loro parole.

La mamma di Laura, che era informata dell'incontro, alle 5 del pomeriggio guardò l'orologio e pensò: ora Laura sa se Michele la ama ancora, come lei spera. E invece Laura non lo sapeva.

Laura aveva chiesto a Ciccio, come prima cosa, di parlarle del lavoro. Lui, contento di poter raccontare della vita della bottega, iniziò a risponderle e via via si allargò in particolari che infine annoiarono la ragazza. Infatti lei lo interruppe a metà di una frase per cambiare discorso, osservando:

– Tu hai tutto questo e io invece sono solo in quarta superiore.

– Già, ma crescerai, - replicò Fatman. – Tra due anni sarai diplomata anche tu.

Io ho chiamato il nostro protagonista Fatman, ma per Laura lui era solo Michele o al massimo Ciccio. Non sapeva ancora nulla dei suoi poteri e lui non aveva una gran voglia di rivelarli.

Scegliendo un bell'angolo di campagna, si sedettero sull'erba all'ombra di un albero, per non allontanarsi troppo dalla città. Ci fu un silenzio, poi Michele chiese:

– Hai portato la scatola?

– La scatola? Ripeté lei, perplessa. – Ah sì, la tua scatola con segreto. No, l’ho lasciata a casa. Perché?

– Come, perché? Lì dentro c’è la risposta alla tua domanda. Non volevi sapere se ti amo?

– Sì che voglio. Allora? – E fece un ampio sorriso stringendo gli occhi. Si aspettava di essere baciata.

– La risposta è lì dentro. Portami la scatola e la leggeremo insieme.

Laura credeva ancora che lui scherzasse e fece per abbracciarlo, invece Ciccio rimase fermo e ribadì: Allora ci incontreremo un’altra volta per aprire la scatola. Facciamo sabato prossimo?

A Laura venne voglia di piangere. Era arrivata all’appuntamento credendosi di nuovo amata, ma adesso pensava che la risposta segreta di Michele contenuta nella scatola fosse: “non ti amo”. A malincuore, ma accettò di aspettare una settimana per saperlo

12 Tana libera tutti

La settimana dopo il convegno d’amore sospeso fu intensa sia per Ciccio che per Laura. La seconda fu quasi sempre di malumore, tanto più che doveva affrettarsi a concludere i compiti delle vacanze prima dell’inizio dell’anno scolastico e non ne aveva voglia. – Tra tutti i professori, mi hanno dato da leggere dodici libri per l’estate. Si può? Storia, filosofia, italiano e poi le tre lingue. Mamma, mi puoi aiutare?

– Io, in che modo? – si era stupita lei.

– Uno dei libri che dovevo leggere era *Ivanhoe* in inglese. L’ho comprato, una pizza pazzesca. Non ce la farò mai. Se me lo leggi tu e mi compili la scheda, non inizio l’anno con un 4.

– Ma in inglese io...

– All’inglese ci penso io. Dai, mamma!

Qui intervenne il padre, che si offrì di compiere lui quella prodezza: lettura e scheda di un romanzo lungo in quattro giorni. Così Laura rimase priva

dell'assillo dei compiti e libera di concentrarsi sull'assillo dell'attesa di rivedere Michele il sabato successivo. Questa volta non avrebbe lasciato a casa la scatola del segreto

Michele trascorse la settimana pensando poco a Laura. Ne era stupito lui stesso, perché gli pareva di volerle bene e di essere contento di averla ritrovata. Ma come avrebbe potuto pensare all'amore, con tutto quello che aveva da fare? Già il lavoro era impegnativo, per lui che era nuovo in bottega. Poi, quella settimana venne pronto il contratto di affitto della casa. Dopo la firma e il primo pagamento Ciccio ricevette le chiavi. Era venerdì. Provava un senso di liberazione per la settimana lavorativa conclusa. Con le chiavi in tasca andò alla casa e aprì la porta sentendosi emozionato. Entrò con il batticuore di quando si sta facendo qualcosa di vietato. Ma non era così: era la sua casa, la sua tana, ed era libero di farne quello che voleva. Percorse tutte le stanze, aprì le finestre. La prima cosa da fare sarebbe stata il contratto per avere l'elettricità. E poi pulire. La casa era vuota da sei mesi ma sembrava aver raccolto la polvere di sei anni. "Ho fatto bene a prorogare il soggiorno nella mia stanza", considerò. Gli sembrava un'impresa colossale rendere abitabile quello spazio così da poterci vivere. Pensieroso, chiuse gli scuri e le finestre, perché ormai imbruniva, girò la chiave nella serratura del portoncino d'ingresso. Non andò subito alla sua stanza solitaria. Si fermò prima, concedendosi una pizza in una pizzeria, così almeno non doveva cucinare.

Il sabato mattina fece un grosso acquisto di strumenti di pulizia e si dedicò a lavare via i segni del passato dalle stanze della sua casa, che già gli stavano diventando care. Arrivò alla fermata della corriera per Sansepolcro giusto in tempo per la sua corsa.

Giunto a destinazione, corse all'appuntamento. Questa volta Laura la bella scatola costruita da Michele l'aveva portata. Si sedettero al tavolino di un bar, all'aperto, e Ciccio, che conosceva il segreto, l'aprì con facilità. Ne estrasse un biglietto ripiegato, lo diede a Laura da aprire e leggere. C'era scritto: "ti amo". Lei sorrise radiosa. Si guardarono negli occhi e Laura rispose al biglietto - Ti amo anch'io, - disse.

Poi andarono a passeggiare proprio nel parco cittadino davanti al museo dove si erano conosciuti. C'era una confidenza nuova tra loro, una leggerezza. Si baciarono. Si raccontarono tante cose con parole finalmente sciolte. Laura

accompagnò Ciccio alla fermata della corriera. Mentre aspettavano lui trovò il coraggio di dire alla ragazza un pensiero che gli era nato quel pomeriggio e che per onestà voleva comunicarle

– Ti amo, Laura, sono felice con te, ma non posso garantirti niente, sappilo. Io adesso sono molto diverso da quando stavamo insieme da studenti.

– Lo so, lavori, ma che c'entra?

– Ci sono stati così tanti cambiamenti... vedremo via via come va. D'accordo?

Lei si affrettò ad acconsentire, anche se ci capiva poco.

13 La mobilia

Il mattino dell'indomani, domenica, Laura si svegliò con una determinazione maturata nella notte: voleva cercare di raggiungere Michele ad Anghiari e passare insieme la giornata. Sapeva di essere invadente, di forzare i confini di privacy che il ragazzo le aveva posto "Però ha scritto che mi ama – valutò – e allora io ci provo". Michele in effetti non si aspettava nemmeno di sentirla quel giorno. Era vero che si erano rimessi insieme, che adesso Laura era di nuovo la sua ragazza e lui ne era confortato, ma non voleva lasciare che l'amore lo distogliesse dal "seguire tutta la carne che aveva al fuoco", come le disse al telefono quella domenica mattina. Certe femmine però sanno convincerti. Laura disse:

– Ma io verrei per aiutarti, non per farti perdere tempo.

Ciccio accettò l'offerta. Andò ad aspettarla alla fermata dell'autobus e la condusse per prima cosa a vedere la casa che aveva preso in affitto. Mentre si avvicinavano: - Che bella! – si entusiasmò Laura. – È come le case che disegnavo da bambina. Io però facevo anche le tendine alle finestre.

– Eh, prima di arrivare alle tendine... - sospirò Michele. Ed entrarono in casa.

Tranne la pausa per un panino, i due ragazzi lavorarono senza sosta e completarono la pulizia delle superfici interne della casa: pareti, pavimenti, finestre. Ci volle più di un lavaggio per ridare colore alle piastrelle di cemento

bianche, rosse e nere dei pavimenti e ai gradini della scala. Fiera di essersi resa utile per la pulizia, Laura chiese di vedere la stanza dove viveva Ciccio. Salirono in paese dalla città bassa dove si trovava la casa, circondati da un vento fresco, già non più estivo. Sì, arrivava l'autunno. Dopo due giorni Laura avrebbe ricominciato la scuola. Si fermarono poco nella stanza di Ciccio, perché per Laura era già quasi ora della corriera. Si baciaron con slancio nel salutarsi. Stavano incominciando a ritrovarsi.

Ad Anghiari Michele conosceva solo i suoi colleghi di lavoro. Aveva raccontato della casa che aveva trovato e li aveva sentiti partecipi delle sue vicende. Ecco perché non si faceva scrupolo nel chiedere il loro aiuto per tutte le difficoltà che si presentavano. Se no, a chi altri avrebbe potuto rivolgersi? Per fortuna, l'aiuto giungeva quasi sempre. Pietro gli spiegò dove andare per il contratto dell'elettricità, in un ufficio dove lavorava suo zio. Roberto offrì il nome di un imbianchino, ma Ciccio decise di aspettare per l'imbiancatura, così da risparmiare sia denaro che tempo. Aveva fretta di arredare la casa in qualche maniera e andarci a vivere.

Per i mobili, gli indicarono un rigattiere del paese di Michelangelo, Caprese. Egidio si offrì di accompagnare Michele dal rigattiere con la sua auto, il giovedì dopo il lavoro. Michele osservò, con l'occhio acuto di uno che, seppur principiante, era del mestiere, il vecchiume riposto senza studio nel magazzino del rigattiere e seppe vedere dei pezzi che potevano diventare suoi. Egidio approvava. Si informò sui prezzi e disse che sarebbe tornato.

14 Il primo stipendio

L'indomani, un venerdì, erano tutti in bottega, padrone e dipendenti, perché alla pieve avevano finito il lavoro sui pezzi inamovibili e ora erano tutti impegnati a completare il restauro in laboratorio. Avevano trasportato i due battenti del grande portone in rovere, che andava perlomeno riverniciato.

– E se aggiungessimo qualche decorazione? – suggerì Roberto – Mi sembra così spoglio!

– E le Belle Arti cosa direbbero? Ci hanno chiesto un restauro che lasciasse tutto immutato e dobbiamo obbedire.

– Alla fine sarà come non averlo fatto, - osservò Pietro.

– In un certo senso sì, è così, - concluse Vittorio.

Già, anche Ciccio pensava che fosse un peccato restaurare la chiesa come se non fosse stata toccata né da loro né dal tempo. Un restauratore, e ormai lui incominciava a sentirsi tale e ad avere l'orgoglio del mestiere, ha soddisfazione quando fa un intervento che salva una situazione e suscita ammirazione. Ad esempio, scoprire un intarsio sotto una brutta vernice, trovare un legno con la vena giusta per rifare il volto di una statua. Michele sognava di agire da eroe con interventi speciali e incominciava a patire la routine del lavoro in bottega, con la sua fatica e la sua monotonia. Infatti non è una gran prodezza dare la tinta a un pezzo con il mordente e poi applicare gli strati di lacca, non ti fa sentire geniale. Però anche questo bisogna saperlo fare e farlo bene, mentre lui di sbagli ne faceva ancora tanti. Quel giorno, appunto, nel lucidare il leggio dell'altare aveva dato una sfumatura troppo scura e ora ne era imbarazzato. Che soddisfazione aveva avuto invece quando era venuto pronto il banco con inginocchiatoio che gli era stato affidato il primo giorno di lavoro e il signor Vittorio lo aveva lodato! Era stato come ricevere una corona d'alloro.

Durante quel venerdì Ciccio parlò con Egidio dei mobili che avevano visto dal rigattiere e insieme fecero la scelta definitiva: il letto, matrimoniale come promessa di amori futuri; un tavolo, due sedie e un buffet per la cucina; un mobiletto basso a scaffali. Sull'armadio Michele era indeciso e pensò di aspettare. Il signor Vittorio, che per caso udì la conversazione, disse a Ciccio che se aveva bisogno di sistemare qualcosa nei suoi mobili poteva farli portare in laboratorio e lavorarli dopo l'orario di lavoro. Il ragazzo fu molto colpito dall'offerta generosa e accettò. Il sabato, approfittando ancora dell'automobile di Egidio, Ciccio andò dal rigattiere a fare il suo acquisto. I pezzi vennero consegnati la settimana successiva e dopo gli aggiustamenti del caso furono collocati al loro posto nella casa.

Michele si era fatto aiutare da Pietro per trasportare e disporre i mobili. Insieme commentarono che stavano proprio bene. Ora la casa aveva anche il gas e la luce. Era quasi possibile per Michele compiere il passo di trasferirsi lì, ma guardando il letto spoglio il ragazzo pensò preoccupato che per farlo ci

volevano almeno il materasso, le lenzuola, qualche piatto. E gli elettrodomestici. I tremila euro che gli aveva prestato suo padre erano stati quasi tutti spesi. Per fortuna arrivò il primo stipendio da dipendente dell'Antica Falegnameria

15 Suppellettili

La mattina del sabato dopo che aveva ricevuto l'accredito dello stipendio Michele prese la corriera per Sansepolcro, diretto a un negozio di elettrodomestici che gli avevano indicato. Doveva comperare un frigorifero e i fornelli per la sua cucina. Trovò facilmente il negozio, entrò e venne subito accolto da un commesso, che sollevò la schiena dal bancone dove era appoggiato in attesa di clienti. Spiegò la sua richiesta e si accorse di essere imbarazzato davanti al negoziante, perché si sentiva guardato con sorpresa. In seguito capì: è ben raro che un liceale, di cui Ciccio aveva ancora l'aspetto, comperi un frigorifero. I clienti di un negozio di elettrodomestici sono sempre adulti, o semmai giovani alla soglia del matrimonio. Comunque lui era lì e venne servito. La scelta del frigorifero fu facile: piccolo e di sottomarca, quello che costava meno. I fornelli invece risultarono assai cari. Sia elettrici che a gas, offrivano funzioni come spiedo, temporizzatore, ventilazione di cui non sapeva che farsene ma che parevano inevitabili. Mentre ci pensava su vide in un angolo un fornello in smalto bianco posato su un tavolo. Chiese di poter sollevare il coperchio e vide che aveva semplicemente tre fuochi di misure diverse, null'altro. Ricordò di aver visto fornelli simili in vecchie fotografie dell'anteguerra. Ora, a più di mezzo secolo di distanza, era quasi un pezzo di modernariato, che Ciccio trovò grazioso e adatto alla sua casa. E il prezzo era dei più convenienti. Infatti era un avanzo di magazzino che il commesso non aveva neanche pensato di sottoporgli. Michele scelse quello. Pagò per il suo acquisto, si accordò per la consegna e chiese al giovane commesso, che ora gli appariva simpatico, se sapesse dove poteva comperare dei materassi.

– C'è il materasso in via dell'Orologio – rispose il giovane – Sa dov'è il liceo artistico?

– Eccome se lo so

Michele ci andò subito. Il materassaio aveva una bottega che dava su un cortile. Illustrò i suoi prezzi e i suoi tempi e Michele accettò tutto senza discutere, pur di non dover andare fino ad Arezzo per comperare dei materassi industriali di scarsa qualità. Quel materassaio gli avrebbe invece consegnato dopo una settimana due bei materassi di pura lana direttamente a “casa sua”. Già, casa sua. A volte ancora non ci credeva.

Uscito da quel cortile Michele vide che era mezzogiorno e doveva affrettarsi per arrivare in tempo ad aspettare Laura all’uscita di scuola. Era una sorpresa. Si erano sentiti al telefono anche la sera prima ma lui non aveva detto niente sulla visita a Sansepolcro che si proponeva di fare. Era rimasto su un vago “ci sentiamo domani”.

Questo era un punto difficile di quell’amore. Laura avrebbe voluto avere Michele sempre a portata di mano per un bacio, un caffè, due passi in centro e invece il suo ragazzo abitava in un’altra città, e lavorava. Per sentirsi c’era il telefono, ma per vedersi c’era solo il fine settimana. E anche allora lui non era sempre libero. Lei pativa questo e pensava con rammarico che lui non tenesse abbastanza al suo amore. In parte era vero. Mentre lei dedicava metà dei suoi pensieri all’innamorato, lui aveva in mente mille altre cose oltre a Laura.

Michele sentì suonare l’ultima campanella della scuola. Vennero spalancate le porte e gli studenti del liceo linguistico iniziarono a uscire: allegri, vocianti, lieti che fosse sabato. Ciccio guardava attento per non lasciarsi scappare Laura. Vide affacciarsi un’amica della ragazza che lui conosceva e, subito dietro, lei stessa. Le si avvicinò, lei lo vide. Oh, che gioia! Congedò subito l’amica e si avviò verso casa tenendo Michele per mano.

Gli propose di pranzare a casa con lei. Era sicura che i genitori non avrebbero avuto obiezioni. Lui esitò, ma alla fine accettò. Come Laura aveva previsto, venne accolto con grande cordialità e interesse. La mamma di Laura, che sapeva dalla figlia della casa “nuova” di Michele, gli disse:

– Se non ti offendi, ti vorrei preparare uno scatolone con tanti pezzi inutili che ho in casa. Perché tu avrai bisogno di tutto.

– Grazie, signora, - fece lui. Poi passò un pomeriggio spensierato con la figlia.

16 Un pacco dono

Dopo che i ragazzi furono usciti a passeggiare la signora Aurora, madre di Laura, trascorse un pomeriggio indaffarato in cui, per mettere insieme una "dote" per la casa di Michele, per prima cosa andò a esaminare lo sgabuzzino. Sapeva che su quegli scaffali venivano messi molti oggetti con l'intenzione di dare loro una collocazione provvisoria, che però di solito si trasformava in riposo eterno. Ora, la casa vuota di Michele offriva ad Aurora l'occasione di liberarsi senza sentirsi troppo in colpa della orrenda zuppiera a forma di cavolo verza che le era arrivata come regalo di Natale da una zia. Nel cercarla, trovò anche un servizio di ciotole in finto legno e altre cianfrusaglie scartate dalla cucina. Mise su un tavolo ciò che aveva trovato e si sentì meschina per la pochezza di quella oggettistica. Per contrastare quel sentimento con uno slancio di generosità, scelse una tovaglia non nuova, ma graziosa, con i suoi tovaglioli da aggiungere al pacco dono. Ricordò poi di avere in cucina due "minipimer". Il più vecchio, perfettamente funzionante come mixer, non aveva le fruste per montare le chiare a neve, quindi Aurora ne aveva comperato un altro, dotato di tutto. Il frullatore vecchio andò a completare quella dote scombinata da regalare a Ciccio. Le era simpatico quel ragazzo così originale, che con lei era sempre stato rispettoso. Però non lo si poteva certo trattare da "fidanzato in casa", data l'età e la precarietà dei sentimenti dei due innamorati. Soprattutto Laura, pensò Aurora. Michele, al contrario, le appariva maturo. Fin troppo, concluse. Quando Laura tornò a casa quella sera, si offrì per accompagnarla ad Anghiari l'indomani a fare la consegna di quegli oggetti.

Così la domenica pomeriggio Michele si fece trovare nella sua casa, pronto ad accogliere madre e figlia con i loro doni. Aurora si entusiasmò sinceramente per quei locali. Incominciò a dare consigli, a proporre soluzioni di arredo, dimenticando che Michele non era in vena di spese in quel momento. Avendo colto il suo imbarazzo, propose di visitare il giardino. Lì di nuovo non seppe trattenersi e incominciò a sognare a voce alta di cespugli, fiori e verdura. I ragazzi la lasciarono parlare.

Michele ringraziò calorosamente per gli oggetti che aveva ricevuto in dono, poi i tre andarono a passeggiare per Anghiari fino al tramonto.

La settimana che seguì fu di nuovo molto impegnativa per Fatman. Il lavoro, che pure gli restava in mente anche alla sera e a volte nei sogni, non era niente confronto ai mille pensieri e alle mille azioni legati al metter su casa. Ad esempio, quando arrivarono i materassi capì che doveva comperare lenzuola e coperte. Al mercato settimanale di Anghiari comperò due cambi di lenzuola, ma per la coperta doveva andare ad Arezzo. Ci andò di sabato e Laura si irritò per l'ennesimo sabato "senza amore", come disse a sua madre. Però si rifece l'indomani, andando a festeggiare con Ciccio il trasferimento nella casa nuova, che era avvenuto quel mattino. La casa era molto spoglia, ma il letto c'era e ci si poté stare bene.

17 La biblioteca di Palazzo Corsi

– Sembra che ci si sia messo il destino per non farmi mai vedere Michele di sabato, - disse Laura un venerdì.

– Perché? – chiese Elisa, la sua compagna di banco

– Perché ogni sabato ce n'è una. Anche per domani, mi ha detto che è troppo impegnato e non può vedermi

– E domenica?

– Domenica andiamo al cinema

– E ti lamenti? Cosa dovrei dire allora io che il ragazzo non ce l'ho?

– Ma tu domani sera vai a una festa di compleanno con la tua compagna.

– E vienici anche tu, - propose Elisa. – Vedrai che Michele si ingelosisce e la prossima volta il tempo per te lo trova.

Era vero che quel sabato Michele era "impegnato", ed era anche vero che forse avrebbe potuto liberarsi, così da accontentare Laura e raggiungerla dopo la scuola. Invece preferì restarsene ad Anghiari a sbrigare le sue faccende

Da due settimane viveva nella casa che aveva preso in affitto. Quando aveva sentito i primi brividi del freddo autunnale si era reso conto di aver bisogno di una stufa, perché la casa non aveva un impianto di riscaldamento. "Accidenti, manca sempre qualcosa", aveva pensato. Quel sabato pomeriggio doveva appunto restare in casa ad aspettare la consegna e la messa in opera

della stufa. La mattina però era libero, a parte che doveva fare una bella spesa che durasse almeno una settimana.

Incominciò con l'alzarsi tardi, godendosi il piacere del risveglio dopo un riposo profondo. Andò a fare la spesa e tornò a casa per riporre gli acquisti. Considerò che c'era da fare il bucato, e lui lo faceva a mano, non avendo la lavatrice. Non ne aveva voglia. Desiderava fare qualcosa di piacevole. "Se no che sabato è? Allora meglio andare a lavorare". Così tornò in centro, corso Matteotti, per iscriversi alla Biblioteca Comunale di Anghiari, in Palazzo Corsi Gliene aveva parlato Fabio in bottega. Michele aveva chiesto se ci fossero librerie ad Anghiari, perché i quattro libri che si era portato da casa li aveva belli che finiti. Gli dissero che per una libreria doveva andare a Sansepolcro. O ad Arezzo se la voleva più fornita. Oppure poteva iscriversi al prestito della biblioteca di Anghiari, la soluzione più comoda e più economica. Fu quella che Ciccio scelse. Nel corso della settimana gli orari della biblioteca coincidevano sempre con i suoi orari di lavoro, ma il sabato mattina era aperta.

Entrò, raggiunse il banco dei bibliotecari e rimase non a bocca aperta, non era un bambino, bensì a occhi spalancati ammirando gli squisiti decori settecenteschi dell'ambiente. Lo svegliò da quella piccola estasi la voce del bibliotecario che gli chiedeva cosa desiderasse. Michele avviò con lui la pratica per acquisire la tessera della biblioteca e poi, già che era lì, andò ad esplorare gli scaffali. Rimase a bocca aperta (simbolicamente) per la ricchezza del patrimonio librario. In un paese dove non c'era neanche una libreria, si poteva andare in biblioteca e accedere a un assortimento di libri che gli parve colossale.

Una sezione di scaffali era sormontata dal cartello "cultura locale". Guardò quei libri, che parlavano di storia, arte e costumi del territorio di Anghiari. Ne prese in mano uno sulla storia dell'artigianato del legno in Valtiberina, si sedette a un tavolo per sfogliarlo e chi vide davanti a sé? La ragazza bionda che lo aveva accolto alla pro loco quando era arrivato ad Anghiari. Lei, sentendo muoversi una sedia, alzò gli occhi dal libro che stava leggendo. Vide Michele, colse un suo accenno di saluto e rispose sorridendogli a sua volta, con la bocca e con gli occhi.

Quando si udirono le campane suonare il mezzogiorno, Ciccio si riscosse, si ricordò della consegna della stufa e si preparò ad andarsene. La ragazza si

alzò, ripose il libro che aveva letto e uscì dal portone della biblioteca subito dietro Ciccio. Lui si voltò verso di lei e chiese con naturalezza:

– Da che parte vai?

Non era la sua parte, così non la accompagnò, però fece due chiacchiere con lei prima di allontanarsi. Ora conosceva il suo nome: Anna.

18 Ai piedi di Cristo

La pieve di Sovara che l'Antica Falegnameria Benincasa stava restaurando era ormai quasi pronta, ma non ancora aperta al culto. Solo il 1° novembre, festa di Ognissanti, i fedeli di Anghiari sarebbero stati invitati a partecipare alla messa grande concelebrata in cui, oltre a pregare per le anime del Purgatorio e gioire con quelle in Paradiso, avrebbero visto la chiesa rimessa a nuovo.

A metà ottobre sembrava quasi tutto finito, tranne le cornici dei quadri, che erano ancora in lavorazione. Infatti in falegnameria si era passati ad altri lavori. Fabio e Pietro erano presi da un salotto settecentesco tutto arzigogoli che apparteneva a un cliente di Caprese. A Roberto avevano affidato la costruzione di una poltrona che andasse ad accompagnare in stile due vecchie sedie. In bottega tutti dovevano aiutarsi l'un l'altro e tutti dovevano ubbidire al signor Vittorio, era ovvio, ma quest'ultimo, pur conservando la signoria su tutta l'attività del laboratorio, cercava di rendere responsabili e indipendenti i suoi lavoratori nominandoli, quando possibile, "registri" del restauro di un pezzo o di un ambiente. Vero è che ciascuno aveva i suoi punti forti: Barto eccelleva nella scultura, Egidio aveva un occhio infallibile per lucidare e così via, e ognuno tendeva a scegliere l'attività in cui riusciva meglio. Altrettanto vero era che l'ultimo arrivato (Ciccio nel nostro caso) doveva obbedire agli altri senza fiatare. Vittorio però aveva notato che se un lavoro era affidato a tutti genericamente, veniva realizzato con molta cura, ma poco sentimento. Al contrario, se a un artigiano veniva affidata la responsabilità del restauro di un pezzo, esso diventava "suo" e allora sì che partivano ingiurie quando i colleghi facevano qualcosa che non andava, allora sì che venivano trovate soluzioni originali.

Un giorno di metà ottobre si scoprì che nel lavoro per la pieve di Sovara era stato dimenticato un pezzo importante, che ora andava sistemato in fretta e furia prima dell'inaugurazione del 1° novembre. Si trattava di un crocefisso ligneo cinquecentesco alto circa un metro e mezzo, che poggiava su un piedestallo, anch'esso di legno. Prima dell'inizio dei lavori nella chiesa, il crocefisso era stato trasportato nella casa parrocchiale, così da proteggerlo, poi ci si era dimenticati di lui.

Il signor Vittorio giurò di non averne mai sentito parlare. Il piovano gli ribatté piccato:

– E allora lei quando veniva a messa dove guardava?

“A messa non ci è mai venuto lui, ecco perché non ha mai notato il mio bel crocefisso,” pensò scuotendo la testa.

– Il signor Vittorio, che era un uomo coraggioso, assicurò il sacerdote che a dispetto dell'incidente tutto sarebbe stato fatto a modo e in tempo per Ognissanti.

– Vittorio parlò di questo crocefisso ai dipendenti, poi andò alla pieve per esaminarlo e stendere il piano di restauro. Portò con sé Michele come aiutante.

Arrivati, Vittorio esaminava il pezzo con la cura che un medico può avere per il corpo di un paziente e Ciccio lo seguiva, molto partecipe dell'impresa. Il risultato della “visita” fu la constatazione del fatto che il pigmento che colorava la statua era in alcuni punti caduto, in altri sbiadito, ma il problema principale consisteva nella perdita delle estremità dei piedi di Cristo al disotto del chiodo della croce. Michele e Vittorio toccarono, valutarono e convennero che le due punte dei piedi andassero rifatte e aggiunte alla statua. Impulsivamente, Michele guardò Vittorio negli occhi e disse:

– Signor Vittorio, potrebbe affidarlo a me questo intervento?

Un altro maestro restauratore avrebbe preso per mala creanza l'ingenua richiesta del ragazzo. Lui esitò qualche secondo, in preda alla sorpresa, e poi rispose:

– Te lo concedo, Michele, ma a due condizioni. Lavorerai sempre solo sotto i miei occhi e non diremo niente ai tuoi colleghi. Accetti?

Michele accettò.

19 La tessera della biblioteca

Michele era al contempo eccitato e impaurito per la sua prima responsabilità seria da restauratore: la ricostruzione dei piedi della statua, che il signor Vittorio aveva affidato a lui, tenendo per sé il lavoro sulla colorazione. Avrebbero lavorato insieme per alcuni giorni, direttamente nella chiesa. Ecco che finalmente Ciccio poteva mettere in pratica tante nozioni studiate a scuola, solo che questo non era più un gioco ma un lavoro vero, da svolgere “a regola d’arte”.

Michele impostò il suo intervento, scelse con cura il pezzo di legno da scolpire e studiò come realizzare l’incastro di questo nel corpo della statua. A ogni passo si consigliava con il padrone della bottega per avere conferma delle sue azioni. Vittorio di solito approvava, oppure correggeva il ragazzo con delicatezza, così da indirizzarlo senza offenderlo. Mentre Michele scolpiva, lui lavorava con santa pazienza per ripulire la superficie colorata della statua, come preparazione al restauro dei colori.

Quando venne il primo venerdì dopo l’inizio di questo lavoro, Ciccio tornò a casa sollevato, come gli accadeva spesso al sopravvenire del fine settimana, con il proposito di dimenticare il lavoro per due giorni. Non fu affatto così. Il sabato mattina, appena sveglio, stava quasi per andare alla falegnameria, pronto per salire sul camioncino del signor Vittorio e raggiungere la chiesa. Dal fatto che si era svegliato senza il suono della sveglia capì subito che quel giorno era libero, ma il pensiero della sua scultura gli rimaneva ben presente anche mentre sbrigava le incombenze del giorno. A metà mattina gli venne l’idea di andare in biblioteca per due motivi, anzi, tre. Per prima cosa doveva ritirare la sua tessera. Per seconda, voleva portare a casa un paio di libri da leggere. Per terza, desiderava sfogliare dei libri d’arte osservando i piedi di Cristo, così da costruire quelli della sua statua con cognizione di causa.

Giunto in centro, notò nell’avvicinarsi alla biblioteca il gioioso viavai del sabato mattina. Entrò nel palazzo, ritirò la sua tessera e poi si diresse verso la sezione di arte della biblioteca. Prese posto a un tavolo lì vicino e incominciò la sua esplorazione. Estraeva un volume, sfogliava qualche pagina, lo riponeva. Veniva attratto da un altro, lo portava al suo tavolo e magari si fermava a lungo su un’immagine. Non era uno studio da storico dell’arte il suo, ma la

ricognizione di un artefice (stavo quasi per dire artista) che si confronta con il lavoro di chi l'ha preceduto. Scoprì che anche una parte del corpo così modesta come il piede può essere raffigurata in tanti modi diversi. Lui in realtà aveva già un modello da seguire: una vecchia foto della statua di quando ancora i piedi li aveva, ma gli fu utile ugualmente la meditazione sulle immagini che trovò in biblioteca.

A un certo punto si riscosse, interruppe lo studio e andò a cercare nel catalogo qualche libro da leggere. Passò davanti al tavolo dove aveva trovato Anna la volta prima, ma Anna quel giorno non c'era. Uscito dalla biblioteca, Michele andò alla pro loco a chiedere un calendario delle sagre che si sarebbero svolte quell'autunno nella valle, perché gli avevano parlato di una sagra della castagna a Caprese e gli sarebbe piaciuto andarci.

Al banco c'era Anna, che riconobbe Michele e fece due chiacchiere con lui, finché non arrivò una famiglia, che costrinse il ragazzo a farsi da parte e andarsene poco dopo.

A casa, estrasse il foglietto con tutte le informazioni sulle sagre e lo appoggiò in un angolo senza leggerlo. Forse a portarlo alla pro loco non era stato l'interesse per le castagne ma il desiderio di rivedere Anna.

20 In castagna

La sera di quel sabato, mettendo un po' in ordine la cucina (nei limiti del possibile, con i pochi mobili che aveva) prima della cena, Michele riprese in mano il foglietto pubblicitario che elencava le sagre autunnali in Valtiberina. Lesse che la sagra della castagna a Caprese sarebbe stata l'indomani. Decise che voleva andarci. Non era facile perché le corriere erano rare, soprattutto la domenica. Per cercare un passaggio in macchina pensò di rivolgersi a un collega, Pietro. Era stato Pietro a parlare in bottega della sagra di Caprese, segno che gli interessava. "Io ci provo," pensò Michele. Col proporre a Pietro di passare la domenica insieme, Michele faceva un passo in più per integrarsi nel paese. Aveva una ragazza che lo amava, d'accordo, e la sentiva tutti i giorni. Al lavoro scherzava con tutti, sì, però non era entrato in confidenza con nessuno.

Per questo nel tempo libero era quasi sempre solo. La cosa non gli piaceva e voleva porvi rimedio.

Telefonò a Pietro. Quello era di fretta ma gli rispose, curioso di sapere cosa Ciccio volesse. In effetti lui l'indomani intendeva andare a Caprese dal mattino, in macchina, con suo fratello, per godersi la sagra e disse che Michele poteva unirsi a loro.

Ora c'era da sistemare Laura. Lei di certo si aspettava di poter arrivare ad Anghiari con la corriera del primo pomeriggio, o addirittura una della mattina, e passare qualche ora d'amore con lui. Non si erano accordati concretamente, ma di solito facevano così. Tutta la settimana potevano solo sentirsi al telefono, il sabato era incerto, ma la domenica era sacra. Anche Ciccio aspettava e amava le domeniche con Laura, ma c'era una differenza nel loro modo di amare. Laura, con slancio quasi infantile, dedicava a Ciccio più di metà dei suoi pensieri, lui a lei non ne dedicava più di un terzo. Se gli avessero chiesto di giustificare la sua posizione, sarebbe stato facile rispondere che aveva il lavoro, la casa, i suoi interessi da seguire, non poteva dedicarsi a Laura più di quanto faceva, ma se Michele avesse letto bene nel proprio animo vi avrebbe trovato un indugio, una prudenza nel concedere il suo cuore che si applicava a chicchessia, compresa Laura, pur così bella e affettuosa.

Lei oscuramente percepiva questo, ne pativa e moltiplicava le attenzioni per lui per rendersi più gradita, ottenendo invece di essere data per scontata. Quella sera rimase molto delusa quando Ciccio le comunicò al telefono che l'indomani non poteva vederla perché i suoi colleghi l'avevano invitato a una festa. Per vendetta, gli ricordò che se lui avesse avuto la patente e un'automobile, si sarebbero potuti incontrare dopo un quarto d'ora, massimo venti minuti. Tanta era la strada tra Anghiari e Sansepolcro. Ciccio però non aveva né il tempo né il denaro per la scuola guida, tantomeno per un'automobile. In questo non aveva colpe.

L'indomani Michele raggiunse Caprese dal mattino, con Pietro e il fratello. Andarono subito a prenotare i posti per il pranzo all'aperto, poi presero a girare tra le bancarelle. E chi vide Michele davanti a un banco di dolciumi? La bionda Anna della pro loco. La presentò agli amici, andarono insieme a divertirsi sulle giostre prima di pranzo.

Si mangiò bene. Ciccio scelse gnocchi di farina di castagne e un tagliere di formaggi e salumi della valle. Nel pomeriggio fecero un altro giro delle bancarelle prima di ripartire per Anghiari e chi incontrarono? Laura Trovandosi inaspettatamente libera, aveva accolto la proposta dei genitori di unirsi a loro per visitare la sagra. Quando Laura si vide davanti Ciccio, dominò l'ira e lo salutò come se niente fosse, poi si avvicinò al padre e riprese la visita. Ciccio ebbe una reazione fisica rara per lui: arrossì.

Il giorno dopo Michele lavorò alla pieve con il signor Vittorio Pietro raccontò di Laura a tutta la falegnameria.

21 Ognissanti

Il sabato successivo Laura uscì di scuola cercando con lo sguardo dove fosse Michele, che le aveva detto di aspettarlo lì. Non vedendolo, scese i gradini già imbronciata, ma invece il ragazzo c'era, con in mano un pacchettino chiuso da un nastro rosa:

– Per te, - le disse abbracciandola.

Quando si lasciarono e si presero per mano, Laura accettò il pacchetto, alzò gli occhi trionfante e replicò:

– Ma non è il mio compleanno!

– Lo so, - rispose Ciccio – ma io volevo farti un regalo. Lo aprirai quando ci sediamo a pranzo.

Laura aveva avvertito a casa che non sarebbe tornata a mangiare dopo la scuola. Andarono in una trattoria, economica ma genuina, che era stata consigliata dal padre della ragazza. Lei aprì subito il pacchetto e vi trovò *Orgoglio e pregiudizio*, un libro che aveva vagamente pensato di voler leggere. Regalo indovinatissimo, quindi. Con il libro si stabilì tra loro un clima affettuoso che fece dimenticare a ciascuno dei due le parole preparate a fatica durante la settimana prima dell'incontro. Laura intendeva ottenere le scuse di Ciccio per averle mentito la domenica precedente; lui voleva minimizzare la sua colpa dicendo: "l'ho fatto solo per non farti arrabbiare, dato che sapevo che desideravi tanto vedermi". L'arrivo dei piatti portò i pensieri dei ragazzi su

tutt'altri sentieri rispetto al chiarire i loro affetti. Evidentemente ambedue avevano paura che sotto una luce di verità troppo forte il loro idillio rivelasse delle crepe. Così, facendo finta di niente, passarono quella settimana in allegria.

Pochi giorni dopo venne novembre. Alla messa del mattino di Ognissanti alla pieve di Sovara furono in molti a recarsi con forte emozione. Emozionato era il piovano, che in quella messa mostrava ai sacerdoti concelebranti e ai fedeli della sua parrocchia il magnifico restauro della sua pieve. Il giorno prima tre dame della parrocchia avevano spolverato con cura, controllato la ceratura dei pavimenti e disposto i fiori. Anche loro si aspettavano delle lodi. Il signor Vittorio Benincasa, che non amava andare in chiesa ("sono allergico all'incenso" era la sua scusa), quel giorno era seduto in prima fila, con accanto Ciccio, Pietro ed Egidio. Avevano tenuto liberi altri tre posti per i dipendenti della falegnameria, ma al suono della campanella, dato che non arrivavano, vi fecero accomodare i genitori di Michele, che avevano colto l'occasione dell'inaugurazione della chiesa per visitare il figlio.

Anche Laura era presente in chiesa, in mezzo ai genitori. Si era messa per la prima volta un cappotto nuovo, color ciclamino, che la faceva sentire graziosa. Dalla sua panca, sporgendosi, poté vedere i genitori di Ciccio e fare le sue considerazioni. A loro, invece, Michele pensò bene di non indicare né presentare Laura.

Alla fine della messa, gli artigiani dell'Antica Falegnameria Benincasa ricevettero i complimenti di molti, tra cui i genitori di Michele, che non potevano non ammirare il successo del figlio.

22 Gelosia

Fuori del portone (rinnovato e rilucidato) della chiesa i lavoratori della Antica Falegnameria si congedarono. I genitori di Michele si fermarono per scambiare due parole con il signor Benincasa. Dino, in cerca di complimenti, si presentò come padre di Michele e gli chiese:

– Allora, si fa onore nostro figlio?

– Certo, - rispose quello. – Sono contento di lui. Impara bene. Sento che diventerà un bravo artigiano. E già adesso... Pensate che il restauro del crocefisso l'ha fatto quasi tutto lui.

Egidio, che era ancora lì a chiacchierare con un gruppo di amici, lo sentì e fece cenno a Pietro. – Hai sentito? – osservò.

In falegnameria, la carriera di Ciccio aveva incominciato a disturbare gli altri lavoratori. Ne avevano parlato in settimana, mentre Vittorio era alla pieve con lui – È il cocco del padrone, si capisce subito, - aveva detto Pietro e gli altri gli avevano dato ragione.

– Come se noi non contassimo più niente, - aveva soggiunto Roberto.

Non avevano detto altro, ma con questa conversazione si era siglato un tacito patto tra gli artigiani della falegnameria: venendo meno alla consueta solidarietà di squadra, avrebbero posto un freno all'amor proprio di Ciccio non facendogliene passare una, così che Vittorio capisse che i favoritismi si pagano. Giusta o ingiusta, questa era ora la tendenza di tutti, seppure non formulata in parole.

E non era finita qui la gelosia. Sulla piazza della chiesa, incontrando lo sguardo di Ciccio, Laura e i genitori gli avevano fatto un cenno di saluto. Lui aveva risposto salutandolo con la mano, poi si era avviato con suo padre e sua madre verso la loro automobile.

– Screanzato! – aveva detto Laura. – Poteva almeno venire a salutare.

– Ma dai, - disse sua madre – va bene così. Si vede che Michele non vuole rivelarsi troppo ai genitori. Su, andiamo a casa.

Laura ci mise un po' a farsi passare il broncio quel giorno. Si calmò solo, a sera, quando Ciccio la chiamò al telefono assicurandole mille volte che l'amava.

Quel giorno di festa, Michele e i genitori fecero i turisti per le vie di Anghiari. La madre Emma osservò:

– Vi ricordate quando siamo venuti ad Anghiari per la prima volta? Anche allora era il giorno dei Morti.

– Ma oggi è il giorno dei Santi, - replicò il marito – Quante cose sono successe da allora!

Lui ora era contento del figlio Indipendente, ben sistemato, bravo nel lavoro. Il destino di Michele era ben diverso da quello che avrebbe potuto sognare lui, che forse l'avrebbe voluto medico o avvocato, ma l'importante era

che il ragazzo fosse soddisfatto. Emma invece era scontenta. Non si sentiva apprezzata a sufficienza dal figlio e per una sorta di vendetta tendeva a criticare in lui tutto ciò che poteva. Trovò la sua casa disordinata, spoglia (“non hai nemmeno le tendine alle finestre”), dimenticando che con il suo reddito da artigiano principiante Michele aveva avuto gran fortuna già con quella soluzione abitativa. Una volta, a tavola, Emma chiese a Ciccio:

– Perché porti la camicia non stirata?

E lui rispose candidamente:

– Perché non ho ancora comperato il ferro da stiro.

Emma e Dino gliene regalarono uno e il 3 novembre ritornarono a casa loro.

23 Intarsi

Finito il restauro della pieve, che aveva occupato più di un mese, ci fu un’atmosfera più calma all’Antica Falegnameria. Il lavoro non mancava mai, tanto che il signor Vittorio poteva permettersi di scegliere i clienti, negandosi a chi aveva causato problemi in passato e accettando invece di restaurare i mobili di persone, conoscenze vecchie o nuove, che sembravano capire e apprezzare il suo lavoro. In aggiunta al restauro, la falegnameria Benincasa produceva pezzi di ebanisteria. Potevano essere interi mobili come tavoli o stipi, oppure oggetti più piccoli come scatole e cornici. Questo veniva fatto nei “tempi morti”, cioè per non lasciare oziosi gli artigiani quando non incombeva alcuna consegna urgente. L’idea del signor Vittorio era di tener vive in questo modo l’inventiva e la manualità dei suoi dipendenti, guadagnando bene dalle vendite. A volte era Vittorio a dire a uno cosa costruire (“fammi una cornice tonda a intarsio giocando sui toni chiari e scuri”), addirittura dandogli il disegno del pezzo. Più spesso però la scelta di cosa creare era affidata alla fantasia dell’artigiano, che poi si dedicava personalmente all’esecuzione, producendo così un pezzo veramente suo. Annessa alla falegnameria c’era una saletta dove si esponevano questi pezzi “dei tempi morti”, che finivano sempre per essere venduti tanto erano belli e pregiati. Non veniva fatto nulla per farli apparire fintamente

antichi, sarebbe stato disonesto. Non erano neanche copie moderne di modelli antichi, come quelle che altre falegnamerie meno artistiche producevano. Alla Antica si applicava la conoscenza dell'arte e della tecnica del legno di ogni artefice per produrre pezzi di bravura.

Dopo l'inaugurazione della pieve, Vittorio convocò i suoi sei dipendenti e invitò ciascuno di essi a progettare dei pezzi suoi, pur continuando a svolgere anche le attività di restauro in corso. Potevano rivolgersi a lui se volevano discutere il loro progetto o richiedere materiali non presenti in falegnameria.

Michele fu molto rincuorato da questa offerta. Le settimane trascorse in bottega gli avevano fatto capire quanto lavoro manuale monotono e faticoso richiede la costruzione e cura di ogni pezzo, anche il più artistico. A volte questa realtà gli faceva venir voglia di cambiar lavoro. Inoltre, mentre sei lì a inchiodare con cura un bordino, pensi che anche l'ultimo garzone lo saprebbe fare "Ma allora, perché il signor Vittorio, che è il padrone, lo fa?" si chiedeva Ciccio.

La risposta gli venne quando stavano per essere finiti, all'inizio di dicembre, tre pezzi simili che aveva costruito lui: "scatole con segreto" dal coperchio a intarsio, come quella che aveva presentato all'esame di maturità. Egidio, il mago della lucidatura, propose di finirgliele lui, con una lacca speciale. Sembrava un'offerta gentile ma Ciccio non se la sentì di fidarsi e rifiutò l'aiuto. Levigò e lucidò le sue scatole come gli avevano insegnato a scuola e rimase soddisfatto. E chissà se dalle mani di Egidio le scatole sarebbero uscite meglio o peggio. Ciccio percepiva negli scambi con lui un fondo di rancore, da cui pensò bene di proteggersi. Inoltre capì che se tieni a un pezzo a cui stai lavorando, ti fidi solo di te stesso anche per le operazioni più umili

24 Prima di Natale

Entro Natale le tre scatole di Ciccio erano state vendute. A favorire il successo di questi pezzi erano stati il loro prezzo ragionevole, l'originalità e il bisogno di regalare per forza qualcosa a Natale che molta gente ha. Se il signor Benincasa avesse lodato Michele davanti agli altri per queste vendite, di certo i

colleghi si sarebbero risentiti, ma lui non lo fece. Sensibile non solo alle venature del legno, ma anche a quelle delle anime umane, disse invece, dopo aver convocato i dipendenti per consegnare loro lo statino dello stipendio di dicembre e della tredicesima:

– Auguro a tutti voi e alle vostre famiglie un Buon Natale. Anche noi qui siamo un po' una famiglia e anche tra noi dobbiamo passare un buon Natale. Vi ringrazio del vostro lavoro e tengo a dirvi che apprezzo ciascuno di voi per quello che sa fare. Quello che non sa fare, lo imparerà, con un po' di buona volontà.

E guardò Ciccio, come per sottolineare che era lui l'ultimo arrivato che aveva ancora tanta strada da percorrere. Ciccio fece un timido sorriso, come per dire che aveva capito, e i compagni si sentirono confortati dalla sua umiltà. Tanto più che il signor Vittorio aggiunse:

– Devo farvi i complimenti per i vostri progetti personali. Li apprezzo tutti. Non guardate cosa si è venduto e cosa no. Certo che per vendere gli angeli di Roberto ci vuole un estimatore, ci vorrà più tempo che per pezzi meno costosi, ma noi possiamo aspettare.

La coalizione degli artigiani della Antica Falegnameria contro Michele, per quanto ingiusta e ingiustificata, era stata percepita da lui e aveva sortito l'effetto di renderlo più modesto nelle parole e più solerte nelle azioni, così da non accendere l'invidia dei compagni.

Ben diversa era la situazione di Ciccio nella vita privata. Quella fierezza e ammirazione di sé che non poteva esprimere in laboratorio avevano facile corso nel rapporto con Laura. Già la ragazza era colma di ammirazione per lui per dei motivi reali: la sua indipendenza, il coraggio nella scelta di lasciare la famiglia, l'intelligenza, le capacità artistiche, persino la bellezza. Lui percepiva questo ma, non contento, cercava di alzare ulteriormente la sua statura agli occhi della ragazza con il dare importanza alle proprie opinioni e imprese a discapito di quelle di lei. Ad esempio, rideva spesso di lei quando si parlava di arte, tanto da renderla imbarazzata nell'esprimere le sue valutazioni. Certo, il suo liceo artistico gli aveva dato una vicinanza all'arte che Laura non aveva, quindi era normale che lui fosse in disaccordo con certe affermazioni ingenuie della ragazza. Lei però restava ferita quando veniva derisa.

25 La zia

Per Natale, Michele riempì di dolciumi la sua famosa scatola con segreto e la donò a Laura, dicendole:

– Adesso conosci il segreto di questa scatola, ma aspetta domani per aprirla perché è il mio regalo di Natale. Però non aspettarti di trovarvi dentro una collana di diamanti. Lo sai che sono al risparmio.

– Il biglietto d'amore che vi hai messo dentro prima dell'estate è stato il vero regalo prezioso per me. Una collana di diamanti non mi serve e non la metterei neanche, - fu la risposta della ragazza.

Per la prima volta nella sua vita Michele non avrebbe trascorso Natale con i suoi e neanche le feste successive. L'Antica Falegnameria restava aperta in tutti i giorni lavorativi e lui preferiva lavorare, tenendo le ferie maturate (ancora ben poche) per l'estate successiva. I genitori di Laura lo invitarono a partecipare al loro pranzo del giorno di Natale, ma lui non accettò. A Laura disse che non voleva fare il "fidanzato ufficiale" che va a pranzo dai futuri suoceri. Il vero motivo del suo rifiuto però era un altro. Aveva saputo che al pranzo ci sarebbero stati vari parenti e non aveva voglia di incontrarli. Preferì restare a casa sua, dove cucinò un succulento pranzo di Natale, perché vivendo solo stava diventando sempre più bravo in cucina.

Tra i parenti che parteciparono al pranzo di Natale a casa di Laura c'era una zia che viveva a Roma, zia Manuela. Lei sarebbe rimasta ospite della famiglia fino a Capodanno e Laura ne era felice, perché Manuela era più di una zia per lei. Fin dall'infanzia, era stata affettuosa e partecipe delle vicende della nipote, tanto da essere diventata una sua confidente.

– Non dirlo alla mamma, - era sempre la premessa delle confidenze di Laura, dopo di che le apriva il cuore sulle sue vicende del momento. Fino ad allora erano state questioni infantili: uno screzio con un'amica, il desiderio di un paio di scarpe, un'insufficienza in matematica. Ora invece Laura voleva parlare con la zia della sua storia d'amore, per avere i pareri di un adulto, più maturi delle opinioni della sua compagna di banco; pareri che i genitori non potevano darle, perché alla sua età non si racconta più tutto di sé a mamma e papà.

Nel languore del dopopranzo, Laura portò Manuela in camera sua, si misero comode e la ragazza raccontò episodi, gioie e dolori della sua relazione con Ciccio Parlò a ruota libera per una mezz'ora, poi chiese:

– Che ne dici, zia, mi vedi bene in questo amore?

– No, - rispose secca Manuela.

Alla richiesta di spiegazioni la zia, che aveva idee femministe e varie esperienze sentimentali alle spalle, spiegò a Laura cosa secondo lei non andava.

– Michele sarà quel ragazzo straordinario che descrivi tu – disse – ma non è Superman e tu non sei da buttar via. Da quello che racconti vedo che sei troppo innamorata e lo vizi, il rapporto è sbilanciato Dovresti scendere con i piedi per terra e farti corteggiare di più.

– Ma lui mi fa dei regali, - obiettò lei.

La zia insistette. Non era una questione di regali. Laura doveva farsi valere e non sentirsi intimidita di fronte alla brillantezza di lui. Nella relazione, il mondo di lei doveva contare quanto quello di lui

– Deve interessarsi alla tua interrogazione di spagnolo quanto tu ti interessi al restauro della sua chiesa.

Laura rimase perplessa dopo questo colloquio, che non cambiò il suo modo di vivere l'amore con Michele ma le rimase a lungo nella memoria come evento importante.

Il giorno di Santo Stefano, Laura raggiunse Michele ad Anghiari e mangiarono insieme gli avanzi del pranzo di Natale Pioveva, perciò rimasero in casa tutto il giorno a coccolarsi. Era una gran comodità avere una casa e una stufa accesa.

26 Festa di Capodanno

La sera di Santo Stefano Laura tornò a casa e Michele si preparò mentalmente per il lavoro dell'indomani. Adesso che aveva capito i vantaggi dell'umiltà e stava attento a non darsi arie, i compagni avevano ripreso a scherzare con lui. Gli avevano dato un soprannome, che era una presa in giro ma in fin dei conti anche un segno di affetto Lo chiamavano "béne", con la "e"

chiusa invece della “e” aperta con cui quella parola veniva pronunciata in Toscana. Capitava di sentire:

– Vieni, bene, ti fo vedere dove devi tagliare quel pezzo

– È già arrivato “bene”? Il signor Vittorio dice che deve dorare quella cornice.

Nei giorni successivi al Natale, a Michele venne in mente di organizzare una festa di Capodanno a casa sua. Disse in falegnameria:

– Ragazzi, non tutti tra voi hanno visto la mia casa. Vi andrebbe di venirci per Capodanno? Ciascuno di voi può portare uno o due amici.

Sulle prime nessuno gli rispose, poi Egidio fu il primo a dire:

– Buona idea. Almeno si potrà fare un po’ di rumore senza che i vicini protestino. Io ci sto.

– Anch’io, - si aggiunse Roberto. – Cosa dobbiamo portare? Come ci organizziamo?

Si organizzarono così. Ciccio avrebbe messo, oltre agli ingredienti principali della festa, cioè la casa e l’iniziativa, due zamponi e un pentolone di lenticchie. Gli ospiti avrebbero portato la musica, lo spumante e qualche altra bottiglia.

– Io porto le stoviglie, - si offrì Barto. – Tovaglia, piatti, bicchieri di carta. Posate, tovaglioli

Solo Fabio si disse già impegnato e Pietro rispose che non sapeva ancora.

Ciccio uscì dal lavoro contento di aver avuto una buona idea. La festa a casa sua lo salvava dal senso di solitudine che avrebbe avuto trascorrendo la notte di Capodanno da solo. Sì, perché chi, se no, avrebbe potuto invitarlo quella notte? I colleghi non l’avevano fatto. In paese ora salutava varie persone quando andava in giro, ma non aveva ancora veri amici. La festa sarebbe stata un’occasione preziosa per conoscere qualcuno. Nel chiedersi chi potesse invitare oltre ai colleghi, Michele pensò ad Anna della pro loco. E a Laura, naturalmente.

Quella sera la pro loco era già chiusa. Ciccio telefonò a Laura. Tutto gioioso, le parlò della festa e la invitò. Lei rispose:

– Ne parlerò con i miei genitori. Spero che mi lascino venire.

Purtroppo non la lasciarono. La scusa fu che non avrebbe avuto modo di tornare a casa dopo la festa.

- E se restassi a dormire da Michele? - azzardò lei.
- No, soprattutto in una notte come Capodanno, dove si beve.
- Che c'entra il bere?
- Ho detto no ed è no, - troncò il padre.

Se i genitori di Laura fossero stati preoccupati per la sua virtù, non le avrebbero permesso mai di andare ad Anghiari da Ciccio, mentre invece glielo concedevano sempre. Non c'era neanche un problema di "apparenze" da salvare, perché nessun parente o vicino avrebbe visto Laura ad Anghiari con Ciccio. Il motivo del "no" del padre di Laura stava nella stizza segreta che gli suscitava l'entusiasmo cieco che vedeva nella figlia per quel ragazzo, pure così a modo.

- Zia Manuela rimane con noi a Capodanno anche per te - aggiunse la madre - e tu vorresti andare ad Anghiari? Scordatelo.

Anna, raggiunta dall'invito alla festa, accettò subito e concordò di andarci con sua sorella, Giulia.

27 Primo gennaio

La mattina dell'anno nuovo Ciccio si svegliò tardi. Quando aprì gli occhi ebbe un senso di spaesamento, come se si stupisse di essere dove era. Si alzò per aprire le persiane e capì con lo sguardo ciò che il suo corpo aveva già intuito: nevicava. Ecco perché dopo i botti della notte ora non c'era alcun rumore, nemmeno di passi. Solo un cane alzò la testa e abbaiò quando sentì il guaito delle persiane di Michele che si aprivano. Lui gli rispose imitando un latrato e il padrone del cane, attratto dal suono, lo vide e gli sorrise. Michele si affrettò a chiudere la finestra e accendere la stufa.

Discendendo le scale per farlo, vide il disordine in cui si trovava la casa: un sacchetto qua, un piatto appoggiato a uno scalino (e per poco non ci mise dentro un piede), una sedia a mezzo dell'ingresso. Già, ricordò, la festa di Capodanno.

La festa era riuscita. Una decina tra ragazzi e ragazze, tutti di Anghiari, aveva passato una quantità di ore insieme, in allegria. Gli ospiti erano andati

via solo verso le tre del mattino, segno del fatto che si erano divertiti. Si era mangiato, bevuto, ballato, giocato, scherzato, tutte cose che avevano avvicinato tra loro i mondi dei partecipanti alla festa. Non solo Michele aveva messo gli occhi su potenziali nuovi amici, anche gli altri avevano completato o aggiornato le relazioni con i coetanei del paese convenuti lì.

La casa aveva rivelato molte carenze in occasione della festa: mancava un attaccapanni in ingresso dove appendere i giacconi, il tavolo della cucina non bastava per dieci e le sedie erano solo tre. Per mangiare lo zampone i ragazzi si erano seduti per terra, quasi in cerchio. Era stato bello mangiare con questa disposizione insolita, che aveva valorizzato le minigonne di due ragazze.

Ora Michele ammirava il panorama dalla finestra della cucina: il terreno bianco dove le orme venivano cancellate dalla nuova neve, le mura e il borgo dove i tetti erano ormai bianchi. “Che bello iniziare l’anno con questa purezza”, pensò. Rimase a lungo ad assorbire il silenzio. “Ho fatto bene a trasferirmi qui”, concluse. Quando fu pronto alla vita, lavato e vestito, chiamò Laura. Lei gli chiese della festa. Lui raccontò qualcosa con entusiasmo ma questo sembrò contrariarla e cambiarono argomento. Si passò ai convenevoli d’amore, più soddisfacenti. Laura, che diceva di essersi sentita in castigo al cenone con i genitori e la zia, invitò Ciccio a raggiungerla subito a Sansepolcro. Lui rispose che non poteva, prendendo la scusa della neve che avrebbe reso precarie le corse delle corriere. Laura non poté che acconsentire. Alla fine della telefonata Ciccio si rese conto di aver tradito la purezza della neve con cui aveva iniziato la giornata: aveva detto di no a Laura solo perché voleva prima riordinare la casa, poi godersi una giornata di ozio e pace. La neve non c’entrava.

Laura raccontò alla zia Manuela della telefonata. La zia la consolò così:

– Dai, Laura, domani parto. Visto che non viene Michele, oggi andremo a passeggiare nella neve solo io e te. Pensa che bella occasione!

Camminando verso la campagna nel calmo pomeriggio, a nevicata finita, le due femmine tornarono a parlare d’amore.

– E l’interrogazione di spagnolo a cui Michele non si era interessato, come finì? – chiese Manuela.

– Ho preso 6. La prof ha detto che non mi metterò l’insufficienza in pagella.

– Meno male. Hai visto, te la sei cavata anche senza il suo supporto. Ora ricordati del mio consiglio: bilanciamento. Non esiste solo Michele a questo mondo. Non devi interessarti a lui più di quanto lui si interessa a te

– È qui il guaio, - rispose Laura. – Guarda oggi: potevamo vederci e non è venuto. Io soffro e invece lui sarà contentissimo.

– E allora divertiamoci anche noi. Ti invito in pasticceria.

Laura ordinò una cioccolata calda con la panna montata.

28 Prima dell'Epifania

Tra Capodanno e l'Epifania ci fu un fine settimana beato che Laura trascorse a casa di Ciccio. Arrivò la mattina del sabato e tornò a casa la domenica pomeriggio. Cosa fecero i ragazzi in quell'incontro, oltre ad abbracciarsi? Ciccio aveva fatto ciò che poteva perché Laura al suo arrivo trovasse già tutto a posto: la spesa fatta, la casa ben riscaldata, lo spazio, per quanto possibile, in ordine. L'unico lavoro che svolsero, assieme, fu quello di preparare la cena e poi rigovernare la cucina. Ci fu un momento di tensione tra loro quando Michele mise sul tavolo la pentola per l'arrosto e lei, dandosi arie da casalinga esperta, obiettò:

– Perché quella pentola? Facciamolo in forno

Ma Ciccio non aveva il forno e Laura dovette rassegnarsi a pelare le patate e cucinarle in padella insieme alla carne. La cena riuscì benissimo.

L'indomani si alzarono con calma, poi Michele propose una visita della città, che ormai lui conosceva bene. Faceva freddo ma c'era il sole, che invitava a passeggiare. Camminando chiacchieravano ed era come se il ritmo dei passi favorisse il fluire del discorso tra loro. Sì, si amavano e le ore che trascorrevano insieme rinsaldavano la loro unione. Laura fu felice di sentire che Michele aveva deciso di investire la tredicesima nell'iscrizione alla scuola guida. Lui disse:

– Non farò grande uso della patente, dato che non ho certo i soldi per un'automobile, ma mi porto avanti.

Laura approvò, salvo osservare:

– Non spendere tutto quello che guadagni, però, perché l'estate prossima hai detto che andremo in vacanza assieme.

Michele la rassicurò Sbirciando dentro una chiesa, videro che stava per finire la messa e decisero di aspettare che fossero usciti i fedeli per entrare ad ammirare le opere d'arte. L'attesa fu breve e presto la piazza antistante la chiesa si animò, via via che la congregazione dei fedeli usciva dal portone. Tra i tanti volti che i due innamorati videro affacciarsi alla luce, uno si aprì in un sorriso vedendo Michele e si avvicinò a lui Era Giulia, la sorella di Anna, che aveva conosciuto il ragazzo alla sua festa di Capodanno. Michele presentò le due ragazze tra loro, i tre scambiarono qualche battuta. Giulia rievocò ridendo un episodio della festa (un turacciolo caduto in testa a sua sorella) e presto se ne andò. Laura, che era sempre pronta a drizzare le antenne della gelosia, chiese:

– Come l'hai conosciuta quella?

– È sorella di una mia amica, che l'ha portata con sé alla mia festa di Capodanno.

– È un po' troppo bella e ti sorride troppo. Stai attento.

Michele alzò le spalle, non dando importanza alle parole di Laura. Per lui Giulia era una ragazza come un'altra. Eppure l'intuizione di Laura ebbe subito un riscontro. Proprio quella sera, mentre Michele, solo in casa dopo la partenza di Laura, si figurava la settimana che stava per iniziare, leggera perché spezzata dall'Epifania, Giulia lo chiamò al telefono.

– Dimmi, - fece lui – cosa desideri?

– Niente, - rispose lei – volevo solo fare due chiacchiere.

E le fecero. Ciccio era lusingato dall'essere stato cercato da una bella ragazza e fu carino con lei Giulia, un po' sfacciatamente, aveva telefonato perché Michele le era piaciuto e voleva saggiare il terreno per avvicinarsi a lui. Si salutarono senza prendere appuntamenti, ma nella telefonata Giulia aveva percepito che un varco verso il cuore di Michele si poteva trovare.

29 Anno nuovo vita nuova

“Anno nuovo vita nuova” dice il proverbio e per Michele accadde così veramente. Ciò che gli aveva cambiato la vita era stata la festa di Capodanno, che aveva dato un nuovo assetto ai suoi rapporti in laboratorio e in paese. In falegnameria il nostro “Bene” dalla “e” stretta era ora accettato dai colleghi come compagno affidabile, a cui potevi sempre chiedere un piacere: aiutami a finire questo pezzo, me la puoi scolpire tu questa foglia? Lui era servizievole e lavorava bene, però stava attento a non accentuare le sue doti, soprattutto nella scultura, perché aveva capito che il darsi arie non avrebbe pagato. Il signor Vittorio era contento di lui, ma cercava di distribuire equamente tra i suoi artigiani i lavori più delicati così che nessuno, compreso Ciccio, si sentisse più valutato di altri. Questa pratica di Vittorio, oltre a creare un sano spirito di squadra, portava tutti, e non solo i più abili, a perfezionarsi continuamente nell’arte del legno, perché nell’artigianato si progredisce solo mettendo le mani sul pezzo. I rapporti personali di Michele con i colleghi si erano evoluti così: con Barto era nata un’amicizia e qualche volta uscivano insieme nel tempo libero; con gli altri scherzava e raccontava di sé dettagli ora irrilevanti (ho imparato a fare la ribollita), ora seri (mi sono iscritto alla scuola guida). Insomma, aveva trovato l’angolo di apertura giusta per sentirsi parte del gruppo senza sbottonarsi troppo. Di Laura infatti con loro parlava ben poco.

Il cambiamento più grande per Michele dopo la festa di Capodanno era stato l’ingresso nella “società” di Anghiari. Mentre prima si sentiva straniero dappertutto, e lo era, ora veniva trattato sempre più da “compaesano”. Ad esempio, dopo che ebbe incontrato Fulvia, una delle ospiti della sua festa, da un panettiere dove andava sempre, il negoziante imparò il suo nome, chiese dove lavorasse e da allora prese a trattarlo da vero cliente. Un’altra novità, oltre agli incontri occasionali in paese con persone che conosceva, furono gli inviti: al cinema, a una festa. Lui, che aveva la fortuna di avere una casa tutta sua, a volte invitava qualcuno a cena.

E Laura? Michele l’amava, la considerava un giardino fiorito dove il suo cuore si svagava. Durante la settimana non poteva pensare di vederla, visto che era in un altro paese e c’era difficoltà di trasporti. - Già. Difficoltà di trasporti, -

aveva fatto notare lei una volta. – Tu li scoraggi i miei trasporti se ti rendi disponibile solo nel fine settimana.

– Ma tu hai da studiare, si era difeso lui

I genitori di Laura, pur non dicendolo alla figlia, erano contenti che Michele visse ad Anghiari e non a Sansepolcro. Pensavano che così lei avesse più tempo per lo studio e per godersi la sua adolescenza. Infatti Laura teneva sempre libero per Ciccio il tempo del fine settimana, ma negli altri giorni non stava sempre in casa: telefonate, amiche e amici, pizzate, compleanni. Aveva anche dei corteggiatori, ma quasi non se ne accorgeva perché lei aveva in mente solo Ciccio. Si era totalmente dimenticata dei consigli di zia Manuela.

30 Cineforum

Se avessero chiesto a Michele di descrivere il suo amore per Laura, lui l'avrebbe definito "totale": è la mia ragazza, la amo con tutto il cuore. Con queste affermazioni, sarebbe stato sincero nel descrivere ciò che pensava, ma il pensiero non arriva dappertutto. Infatti quando il cinema di Anghiari organizzò un cineforum e Ciccio, alla prima di cinque serate, vide Giulia entrare nella sala a luci ancora accese e, vistolo, sedersi accanto a lui, il ragazzo sentì in sé un tale calore che slacciò la cerniera del giaccone e sciolse la stretta della sciarpa al collo. Si dissero due parole, poi calò l'oscurità e si accesero le vicende del film. Michele le seguì con attenzione, ma ogni tanto voltava la testa verso Giulia, come per accertarsi di soppiatto che fosse ancora lì. Sentiva provenire da lei come un odore di mandarino e vaniglia che lo faceva sentire bene. Alla fine del film lui chiese:

– Sei sola o sei venuta con tua sorella?

– Sono sola.

– Allora se ti va ti accompagno a casa. – Giulia accettò.

Per la strada, che fu molto breve, fecero due chiacchiere senza impegno. Una volta riportata Giulia a casa, Ciccio volse i passi verso la sua di casa, più lontana. Fuori dal centro, la strada era poco illuminata e alzando gli occhi apparivano più chiare le stelle. Ciccio camminava piano, perché non voleva

scivolare su una eventuale lastra di ghiaccio su cui poteva mettere il piede nel buio. Si sentiva turbato e si chiedeva perché. “Può essere stata la vicenda del film”, considerò, ma c’era dell’altro. Annusò l’aria pulita della notte e capì che a turbarlo più di tutto era stato il calore della vicinanza di Giulia. Portò sotto il naso il braccio destro per cercare sulla manica il profumo di vaniglia e mandarino della ragazza, ma non lo ritrovò. “Meglio così,” concluse.

Dopo una settimana però, quando tornò al cineforum, arrivò dieci minuti prima e, nell’entrare in sala, cercò subito con gli occhi se Giulia fosse già arrivata. Non c’era e lui ne fu stranamente rassicurato. Si sedette, poi si voltò per guardare la situazione in sala. Giulia entrava in quel momento. Lui le fece un cenno con la mano e lei lo raggiunse. Ancora una volta guardarono il film insieme e poi lui accompagnò a casa la ragazza.

Durante le cinque settimane di cineforum, ci furono tanti eventi nella vita di Fatman. Oltre alle attività di casa e lavoro, si svolsero le lezioni di teoria alla scuola guida e ci fu lo studio per superare l’esame. C’era sempre il rito del contatto con Laura, tra telefonate e incontri.

Sorse un’occasione per migliorare l’assetto della casa di Michele quando i genitori di Fabio, uno dei colleghi, gli proposero di visitare la casa lasciata dalla nonna, morta qualche mese prima, prendendo i mobili e gli oggetti che gli fossero piaciuti. Loro sapevano dal figlio che Michele aveva pochi soldi e pochi mobili e gli avevano fatto quell’offerta perché speravano di rendere omaggio alla memoria della nonna con l’affidare a nuove mani le sue ultime cose, con la vita che ciascuna conteneva.

Per Ciccio fu una manna. Grazie alla nonna di Fabio, ebbe un armadio, l’attaccapanni, delle sedie e molti piccoli oggetti. Anche le tende per le finestre di cui la madre di Ciccio aveva notato la mancanza. Michele si fece dare una fotografia della nonna e la mise dietro il vetro del *buffet* in cucina. Se l’era meritato.

31 Ultimo film

La sera in cui venne proiettato l'ultimo dei cinque film del cineforum, Michele si presentò per tempo e non entrò subito nella sala, così da aspettare Giulia e sedersi con lei. Non la vide arrivare e quando il film stava per incominciare fu costretto a entrare. Ed ecco una bella sorpresa: Giulia era arrivata ancor prima di lui, lo aspettava e gli fece subito segno di raggiungerla. Gli aveva tenuto il posto.

Non ci fu il tempo di dirsi nulla perché come Ciccio si fu seduto si spensero le luci. "Del resto, - considerò lui - di cosa dovevamo parlare? Sappiamo così poco l'uno dell'altro". Verso la metà del film, in un momento emozionante della trama, Michele sentì qualcosa di caldo posarsi sulla sua mano. Era la mano di Giulia. Dapprima si sentì quasi spaventato, raddrizzò la schiena e si guardò in grembo nel buio. Capì molto in fretta cosa era successo, si aprì in un sorriso non visto da nessuno e pose la sua altra mano su quella di lei. Proseguirono la visione così, carezzevoli e carezzati, come giocando. Quando comparvero i titoli di coda, Giulia ritrasse la mano e Michele si ricompose. Propose alla ragazza di riaccompagnarla a casa come al solito e lei accettò. Quando furono soli sulla strada, Michele fu preso da una nuova paura: che seguito dare al gioco di mani che si era svolto al cinema, che ora pareva irreali come la vicenda del film? Lei non disse nulla al riguardo e lui la assecondò. Era determinato a restare fedele a Laura e preferiva leggere quel toccarsi di mani solo come segno di tenera amicizia.

Sulla soglia di casa Giulia disse a Michele nel congedarsi:

- Perché non mi telefoni qualche volta, adesso che non c'è più il cineforum?

Lui promise vagamente di farlo, ma in cuor suo decise l'opposto: sentiva che il calore di Giulia agiva in lui in modo troppo potente, quindi se voleva stare lontano dalla tentazione doveva cercare di evitare gli incontri con lei. Giulia invece si era proprio innamorata di Michele. Aveva saputo da sua sorella che lui era già "impegnato", ma che impegni si possono avere a vent'anni? Dopo il cineforum la ragazza riuscì ad aspettare un giorno, ma l'indomani lo chiamò. Gli propose una passeggiata nel parco sui monti dietro la città, il sabato

successivo. Lui rifiutò con una scusa valida: doveva ripassare per l'esame di teoria della scuola guida, che sarebbe stato il martedì successivo.

Laura, che teneva molto alla patente di Ciccio, lo raggiunse il sabato dopo la scuola e gli fece da maestra interrogandolo, correggendolo, ridendo e abbracciandolo quando faceva tutto giusto in un quiz. Il martedì all'esame Ciccio fu promosso. Ora sarebbero iniziate le lezioni di guida.

32 Guida in stato di ebbrezza

Era proprio un anno impegnativo per Michele. Stava facendo in pochi mesi ciò che altri fanno nel giro di un decennio: iniziare una professione, avviare una casa, vivere un amore stabile. Benché fosse così giovane, era spesso stanco, sia nel corpo che nella mente. La sera a volte si buttava sul letto con un libro (di solito preso in biblioteca) subito dopo cena, per dare sollievo al corpo e un po' di agio all'anima. Amava Laura, ma era contento che fosse possibile incontrarla solo nel fine settimana, sarebbe stato troppo faticoso per lui vederla di più. Non che lei gli richiedesse degli sforzi. Anzi, era sempre dolce e servizievole e accettava di buon grado di lasciare che a dominare sul palcoscenico del loro amore fosse Ciccio. Se lui aveva un contrasto con un collega, se stava scegliendo cosa piantare in giardino a primavera, se voleva una fetta di torta di mele (e non aveva il forno), lei lo ascoltava, lo assecondava, lo serviva. Michele non la ricambiava con altrettanta attenzione, ma Laura non osava protestare quando era con lui. Solo a freddo, parlando del suo amore con qualche amica, si lamentava della bassa intensità dell'amore di lui. "Ma sono tutti così, cosa vuoi fare", commentava la sua amica Dora quando era stanca di sentire i suoi sfoghi.

E intanto il tempo passava e nella valle si pregustava la primavera. Fatman faceva le lezioni di scuola guida e imparava in fretta, rivelando anche in questo la sua brillantezza. Una cosa però gli riusciva difficile: i pendii, quasi onnipresenti nelle strade di una valle, che complicavano la partenza e il parcheggio. Il maestro di guida, forse troppo scrupoloso, lo iscrisse all'esame solo alla fine di maggio. Era ben preparato, fu promosso senza incidenti.

–Prima di maggio c’erano stati eventi importanti nella vita di Michele. Una sera gli era squillato il telefono: era Giulia, che gli chiedeva se fosse in casa.

– Perché? – replicò lui

– Perché vorrei entrare a portarti un regalino.

Era già quasi alla porta. Ciccio la fece entrare, curioso. Il regalino era una focaccia che la ragazza aveva fatto con le sue mani, ma la focaccia era una scusa. Lui non capì come, ma poco dopo si trovò a letto con Giulia, senza neanche aver assaggiato la focaccia. La ragazza aveva vinto la sua ritrosia grazie alla decisione con cui aveva attaccato a sorpresa la fedeltà di Ciccio a Laura.

Giulia andò a casa presto, disse che doveva studiare, ma coronò la sua vittoria sulla reticenza di Michele avvertendolo: - Ritorno.

Dopo aver richiuso la porta, lui si fermò a pensare, cercando di capire cosa fosse accaduto. Era stato un incontro soddisfacente, non poteva negarlo, ma gli pareva che ci fosse qualcosa di sbagliato. “È sesso senza amore,” pensò. Gli parve strano e, appunto, sbagliato però anche eccitante. Quell’incontro invece di lasciarlo fiacco aveva acceso in lui come una smania, un’ebbrezza, l’eccitazione per qualcosa senza nome.

Ciccio non ne parlò a nessuno e anche Giulia mantenne il segreto sui loro incontri, che proseguirono con cadenza più o meno settimanale. Era quasi sempre Giulia a prendere l’iniziativa. Per lei era un modo di divertirsi senza impegno. “Così Michele può restare con la sua Laura e io mi mantengo libera da ogni legame”, pensava. Michele non sapeva nulla delle sue motivazioni, perché scorrevano poche parole tra loro. Erano solo i loro giovani corpi a parlare.

Laura naturalmente era ignara di tutto

33 Rivelazione

Mentre la primavera si scaldava il sangue evolvendosi nell’estate, anche i nostri giovani erano agitati da varie passioni. Laura era impegnata in un tentativo di avvicinamento al cuore di Ciccio che sembrava senza speranza. Da liceale romantica, lei sognava di provare con lui la sublime consonanza di cuori

di cui leggeva alle lezioni di letteratura negli scritti di alcuni autori, ma questo non si raggiungeva quasi mai. Quando si allargava troppo nel raccontare le sue vicende di casa e di scuola, vedeva che lui si annoiava e allora lei si interrompeva. Quello che lui voleva da Laura era piuttosto l'ascolto. Si dilungava a raccontarle dei pezzi di mobilia che stava restaurando in bottega, delle tecniche di lavorazione del legno che stava affinando, delle sue letture, esigendo da Laura quell'attenzione alle sue vicende che lui non era disposto a fornire a lei. La ragazza sentiva un disturbo nella sua storia d'amore, un disagio e si riprometteva: devo pensarci. Ma non ci pensava mai. Era troppo bello avere un ragazzo intelligente, indipendente, affettuoso. Non voleva rischiare di rovesciare il contenuto della pentola dell'amore sollevandone il coperchio.

Spesso il sabato Ciccio andava ad aspettare Laura all'uscita di scuola. Mangiavano un boccone insieme, poi passeggiavano abbracciati per le vie o la campagna di Sansepolcro. Se non avevano programmato attività tipo spettacolo, mostra, incontro con amici, andavano a passare il pomeriggio a casa di Laura, per non prendere troppo freddo. Quando faceva buio, se i genitori e gli impegni scolastici lo permettevano i due ragazzi andavano insieme ad Anghiari e Laura tornava a casa la domenica sera.

Un sabato di fine aprile, Michele e Laura erano in una chiesa di Sansepolcro dove il ragazzo voleva rivedere un certo pulpito quando squillò il telefono di lui. Ciccio lo tolse di tasca, lo guardò, premette qualcosa per farlo tacere e non rispose.

– Chi era? – chiese Laura.

– Nessuno, - rispose lui.

Laura colse un imbarazzo nella sua risposta, quindi insistette.

– Come si chiama questa nessuno?

– Non vorrai fare la gelosa, - rispose lui con una nota di arroganza.

– E perché no? – replicò lei

Michele si sentì così offeso da quella che percepiva come una sfida di Laura che perdette il controllo delle sue parole, rispondendo:

– Guarda che io mi telefono con chi voglio.

E lei: - Sì, ma cosa vuole questa?

– Ah, la metti così? Beh, se vuoi saperlo... - e raccontò a Laura che da qualche tempo si incontrava con una ragazza di Anghiari che si era

intrufolata nella sua vita. – Ma è solo sesso, - disse per scagionarsi. – Io amo solo te.

Laura era rimasta senza parole, letteralmente. Uscirono dalla chiesa e lei disse solo:

Io vado a casa Ad Anghiari non ci vengo Ti saluto

Lui la lasciò andare e tornò a casa con la prima corriera. Mentre aspettava che passasse chiamò Giulia. Le chiese se fosse libera e la invitò a casa per quella sera. Voleva distrarsi, divertirsi, come se la brusca separazione da Laura fosse stato un torto da lui subito.

Giulia fu focosa e indifferente come era sempre. Mentre Laura piangeva nella sua camera per la nuova piega che aveva preso il suo amore, Ciccio passò una serata di artificiale allegria, che nella notte si trasformò in un vuoto angosciante. La domenica mattina, appena l'ora gli parve decante, telefonò a Laura.

34 Rottura

Laura si aspettava una telefonata di Michele e continuava a preparare le parole con cui gli avrebbe risposto: voleva ferirlo per far provare anche a lui l'umiliazione e l'offesa che sentiva lei. Nonostante questo, quando il telefono squillò e lei vide che a chiamarla era Michele, esitò a rispondere. Dopo cinque squilli il coraggio e l'ira vinsero sulla paura e Laura rispose dicendo severamente:

– Ebbene?

Ciccio, che a sua volta aveva preparato a lungo le parole, rimase in silenzio qualche secondo. Quando gli si sciolse la gola, sciorinò le argomentazioni preparate: Laura era l'amore della sua vita, la ragazza più bella e affascinante, lui era stato vittima delle manovre di una ammaliatrice, succede... Ora la pregava di perdonarlo e di dimenticare l'episodio. In cambio prometteva di non incontrare mai più la maliarda. Disse che voleva andare subito a Sansepolcro per vedere Laura e fare la pace.

L'affetto debordante di Laura, l'entusiasmo per lui che la ragazza aveva sempre dimostrato, avevano spinto Michele a pensare che se la sarebbe cavata con qualche scusa, riacquistando con facilità il cuore di lei, ma non fu così. Laura si disse troppo arrabbiata per pensare anche solo di incontrarlo:

– Se ti avessi tra le mani adesso ti strozzerei! – disse per chiarire.

Così Michele dovette rassegnarsi a passare una domenica da solo. Come il giorno prima, si sentiva vittima dell'ira di Laura e non si rendeva conto di essere stato lui a suscitargliela. Col viso cupo, si dedicò a riordinare la casa, si cucinò il pranzo. Ripensando alla serata precedente trascorsa con Giulia, decise che anche quella storia doveva finire. Pensava a Giulia con astio, come se davvero si dovesse solo a lei la responsabilità dei loro incontri senza amore, che ora reputava squallidi. Non riusciva ad ammettere la parte meschina che aveva recitato lui in quella storia. Almeno Giulia aveva preso l'iniziativa, lui invece aveva solo ceduto passivamente alla tentazione della superficialità. Ma Ciccio impiegò molti mesi e altri tre o quattro incontri con Giulia per capire questo.

La sera, tormentato dalla preoccupazione per le sorti della relazione con Laura, tornò a telefonarle. Stavolta lei era più calma, ma sempre ferma nella sua offesa. Ciccio le propose di incontrarsi, subito. Quando lei obiettò che non c'erano corse della corriera, lui rispose che avrebbe preso un taxi e allora Giulia, stupita da tanta iniziativa, accettò di vederlo.

Prima di uscire di casa Michele si mise in tasca il prezioso vasetto contenente il nocciolo di ciliegia che gli permetteva di volare. Era una vita che non lo usava, tanto che lo provò in casa, per essere sicuro che funzionasse ancora. Funzionava.

Suonò il campanello di Laura e lei in un attimo fu fuori. Non lo abbracciò, non lo baciò come faceva di solito. Propose di andarsi a sedere su una certa panchina e mentre ci andavano invitò Ciccio a dire la sua: - Sentiamo cosa hai da dire.

Lui ripeté gli argomenti del giorno prima, che trovarono Laura indifferente. Era passato più di un giorno dalla confessione non programmata di Michele e lei aveva fatto in tempo a rievocare tutto ciò che la lasciava insoddisfatta in quell'amore. Non riuscì a dirgli tutto, perché su ogni punto lui replicava con foga volendo avere ragione e allora lei poco dopo lasciò perdere.

Disse solo, secca: - Per me il nostro amore è finito. Non farti più sentire. Se vuoi ti accompagno alla piazzuola dei taxi.

Lui estrasse di tasca il suo vasetto, mise il nocciolo di ciliegia in bocca mentre Laura lo guardava stupita e annunciò: - Ora ti mostro un fenomeno straordinario. Tu non sai ancora chi sono io!

Si sollevò in aria e sparì alla vista, credendo di suscitare in lei un'ammirazione che cancellasse i suoi propositi. Si librò per qualche minuto, poi rimise i piedi a terra tornando visibile davanti a lei - Hai visto? - disse trionfante.

Lei non si sapeva spiegare ciò che aveva visto, ma la prodezza di Michele le parve un gesto da sbruffone. Disse solo: - Beh, ciao, io vado a casa. - E si avviò verso casa tutta sola.

35 Estate

Quando giugno si presentò in Valtiberina manifestandosi in spighe dorate, papaveri, fiordalisi, erba folta, vacche al pascolo, la valle sorrise e con essa tutti coloro che rispecchiavano con cuore leggero i suoi umori. I nostri personaggi invece furono quasi tutti cupi quell'estate e ripresero a sorridere, chi ci riuscì, solo nell'autunno

Giulia era rimasta offesa dal brusco congedo con cui Ciccio l'aveva allontanata. Pensava: "Prima è contento di divertirsi con me senza impegno e poi mi butta via. Bel ringraziamento!". Lo slancio amoroso che lui le aveva acceso in petto alla festa di Capodanno si era dissipato da tempo, già prima della rottura tra loro. In fondo il sesso con cui Ciccio e Giulia si erano scaldati aspettando l'estate aveva banalizzato la loro relazione e spento i possibili slanci di tenerezza e comprensione reciproca. Giulia, seducendo Ciccio con perizia da ammaliatrice, si era tirata la zappa sui piedi, poiché si era accontentata del poco quando invece avrebbe dovuto aspirare a una felicità più piena. Cosa che si ripromise di fare nei rapporti caldi dell'estate

Ciccio patì acutamente la rottura con Laura, soffrendo molto più di due anni prima, quando lei l'aveva lasciato per Giulio. "Già. Giulio, Giulia. Si vede

che era destino”, pensò una volta, con logica strampalata. Si rese conto che Laura era diventata ormai come una parte del suo corpo e l’esserne privo era come aver perso un piede, un braccio. A volte si svegliava con l’illusione che la vita fosse ancora quella di prima, con la telefonata della sera a Laura, i fine settimana beati, la deliziosa grazia della vicinanza di lei. Solo quando accendeva la macchina del pensiero si rendeva conto con rammarico che tutto era cambiato.

Ci si potrebbe chiedere come mai avesse rotto con la passionale Giulia se poi aveva finito per sentirsi così solo. Anche lui se lo chiese, dopo averlo fatto in modo impulsivo. “Non è per smettere di tradire Laura, che tanto non è più la mia ragazza. È che ho bisogno di riposare”. E credo che avesse ragione. Doveva fermare il flusso incalzante dell’azione per ponderare meglio le sue scelte.

Durante le ferie, che furono in agosto per tutta la bottega, andò al mare con i suoi genitori, nella solita pensione. Loro l’avevano invitato per rispettare le forme, immaginando che lui avesse mete più stimolanti da preferire, e invece sorprendentemente se lo trovarono lì. Le distanze tra loro erano ormai invalicabili, ma la convivenza fu pacifica.

Durante l’agosto al mare il dolore vivo per la separazione da Laura si attenuò in Michele. Fu sostituito da una nostalgia malinconica per i momenti belli passati con la ragazza e una tenerezza nuova, che lo portava a sorridere quando pensava a lei.

Laura, dopo essersi lasciata con Ciccio, si affrettò a iscriversi a un soggiorno-studio a Dublino per l’estate successiva, in sostituzione del viaggio a due che stava per definire con il ragazzo. Dopo aver detto a Michele di non farsi più vedere, era stata di umore tetro per una settimana. Aveva telefonato a zia Manuela per farsi consolare e quella aveva dato un’interpretazione bizzarra agli eventi:

– Meglio prima che dopo, cara. Meno male che è saltata fuori quella rivale, così hai trovato il coraggio di liquidare un ragazzo che ti trattava male. Tu devi aspirare a qualcosa di meglio fin che sei così giovane e bella.

Laura era rimasta perplessa dopo queste parole, ma poi pian piano ne aveva capito il valore. Infatti la sua estate fu ricca e divertente. Non intraprese un nuovo amore, ma imparò ad accorgersi degli sguardi carezzevoli che le venivano rivolti.

36 Ritorno a casa

Settembre riportò a casa dai loro viaggi sia Laura che Ciccio. Lui, come spesso gli era capitato, fu felice per la fine delle vacanze a causa del lieve, ma tenace disagio che provava nella convivenza con i genitori. Aprì con gioia la porta della sua casa, che nei mesi era diventata veramente “casa” per lui, un luogo che lo accoglieva e lo rispecchiava. Mancavano ancora molte comodità, ma lo spirito che teneva insieme mobili e oggetti entro quelle vecchie mura era sinceramente suo ed esprimeva il suo gusto. Ecco perché, pur così modesta, quella casa piaceva a tutti.

Il ritorno al lavoro non fu meno gioioso del ritorno a casa. A Michele piaceva sempre più l'attività che si svolgeva all'Antica Falegnameria. In laboratorio eseguiva i suoi compiti con impegno e intelligenza. Anche uscito da lì, senza volerlo tornava col pensiero ai progetti in corso, si domandava che sfumatura avrebbe assunto una certa tinta con l'asciugare, si chiedeva come proseguire un intaglio. Non si trattava di pensieri assillanti da tenere a bada ma della naturale permanenza degli argomenti più importanti sul palcoscenico della mente. Come non si smette mai di tenere presenti le vicende dei propri familiari, così l'artigiano che ha in corso un lavoro non può fare a meno di pensare ad esso anche quando è lontano dal pezzo, anzi spesso è allora, a distanza di qualche ora da un problema, che vengono in mente le soluzioni.

Il signor Vittorio vedeva agire in Ciccio questa modalità, che era anche la sua. Lo capiva dal tono con cui, arrivando in bottega, Michele esordiva:

– Signor Vittorio, ho pensato che quella spalliera andrebbe...

Sì, lo spirito del mestiere era attivo in lui e Vittorio gioiva nel vedere il ragazzo coinvolto come lui in un amore per la falegnameria che dava, a suo giudizio, ancora più soddisfazione dell'amore delle belle ragazze. – E pensare che l'amore delle ragazze è bellissimo! – concludeva, le volte in cui esponeva a qualcuno questo pensiero.

Quel settembre Michele non aveva altri amori in corso, oltre alla passione per la falegnameria, e non ne cercava. Non era ancora guarito dalle ferite della primavera.

Laura tornò dal soggiorno a Dublino con una conoscenza più solida della lingua inglese e uno spirito allegro, dato dai molti scambi e stimoli che la

vacanza le aveva offerto. Quando si trattò di preparare la cartella per il primo giorno di scuola, tuttavia, fu presa dalla malinconia. Stava per iniziare l'ultimo anno di liceo linguistico. La quinta è impegnativa, si dice, e lei si figurò mesi e mesi di studio intenso con poco tempo libero, lo spauracchio dell'esame di maturità, la pesantezza di certi professori. Aveva anche messo su tre chili con la dieta della famiglia dublinese che l'aveva ospitata, quindi l'intenzione di dimagrire si aggiungeva ai pensieri tetri della vigilia del ritorno a scuola.

E l'amore? Anche lei era sola e non cercava attivamente un ragazzo tra i tanti coetanei che frequentava. Non aveva dimenticato Michele e lo rievocava spesso. Più delle sue carezze, però, ricordava le sue carenze: la mancanza di ascolto, la cocciutaggine, il suo voler sempre dominare. Ecco perché era contenta che, pur vicino, Ciccio non abitasse nella sua cittadina, così non doveva fare nulla per evitare di incontrarlo.

37 Scrittrici francesi

In quinta i professori sono agitati più degli studenti per il programma e la preparazione della classe, perché all'esame di maturità a ben pensare i più esposti sono loro. Uno studente può essere brillante o meno, più o meno colto, ma il suo caso può sempre costituire un'eccezione. Invece, se gli studenti di una classe scrivono e parlano in una data materia con maggiore raffinatezza di quelli di un'altra, non può esserci nulla di casuale: di certo è perché il loro insegnante è migliore dell'altro o, perlomeno, è più capace di coltivare i talenti dei suoi studenti. Il professore di francese di Laura, Martino Giulini, era cognito di questo. Essendo arrivato da poco in quella scuola, era determinato a farsi onore agli esami di maturità e giocava a carte scoperte con gli studenti, dicendo:

– Non dovete farmi fare brutte figure, mi raccomando. Se avete bisogno di aiuto per qualcosa, parlate pure. Se no, studiate e preparatevi bene. È anche nel vostro interesse.

Loro ridevano a queste parole, ma lo assecondavano. Tutto veniva detto in francese, naturalmente.

Con l'ansia di chi è nuovo in un lavoro e non vuole commettere errori, già dalla prima settimana di scuola il professor Giulini disse agli studenti che dovevano svolgere una ricerca personale su un tema di loro scelta legato al programma di francese dell'anno. La ricerca poteva poi proseguire sfociando in una tesina multidisciplinare da presentare all'esame finale, ma non era obbligatorio. Era possibile, per chi voleva, lavorare in gruppo.

Laura lesse il programma annuale di francese che il professore aveva consegnato a ogni studente quel mattino. Alcuni scrittori erano per lei nomi già noti, soprattutto quelli del Novecento, ma si rese conto che non aveva un amore speciale per nessuno di questi nomi. Nell'intervallo la sua compagna Rosa le disse:

– Laura, vorresti fare la ricerca con me?

Rosa era fragile in francese, soprattutto in grammatica, mentre Laura aveva finito la quarta con otto in pagella. Lavorando con lei, Rosa poteva sperare in un buon voto. Laura rispose alla compagna:

– Dipende dal tema. Hai già un'idea?

Rosa esitò: dovette confessare che non ce l'aveva. Laura non trovò da ridire e propose di riparlare l'indomani. Nel pomeriggio se ne dimenticò, invece Rosa arrivò la mattina dopo con una proposta: la figura delle donne scrittrici nella letteratura francese dell'Ottocento. È un tema molto sfruttato dagli studenti, ma le due ragazze non lo sapevano. Laura lo trovò stimolante e originale e accettò di svolgere la ricerca con la compagna. Volle subito fissare un appuntamento per impostare il lavoro e si accordarono per trovarsi il giovedì successivo a casa di Rosa, approfittando del fatto che, ad anno scolastico appena iniziato, c'erano ancora pochi compiti.

Laura si presentò puntuale e si dedicarono subito alla ricerca. Raccolsero le idee, sfogliarono dei libri, consultarono Internet. A metà del pomeriggio fecero una pausa per la merenda: approfittarono di ciò che restava di una crostata fatta dalla mamma di Rosa. Finito di mangiare, Laura avrebbe voluto dedicare dell'altro tempo alla ricerca, già che era lì, ma Rosa disse:

– Mi spiace, ho un impegno, devo essere alle cinque al Palazzo Pretorio.

– Al Palazzo Pretorio? – ripeté Laura incuriosita.

– Sì, - spiegò Rosa - non lo immagineresti mai. Vado a una lezione di trine a fuselli.

– Cosa?

Rosa spiegò che una sua zia era un'abile merlettaia e molto attiva nell'associazione dedicata al merletto di Sansepolcro. Avevano anche una scuola per insegnare alle giovani quell'arte. Quell'anno la zia aveva insistito perché Rosa, almeno per un anno, fin che era ancora studentessa, partecipasse a questa scuola. Lei non aveva saputo dire di no, benché di trine a fuselli poco le importasse. Era quello il suo impegno delle cinque

Si prepararono ambedue a uscire, poi, già in strada, Rosa ebbe un'idea:

– Laura, perché non vieni anche tu a visitare la scuola? Di certo vedrai qualcosa di particolare.

Laura accettò.

38 Trine a fuselli

Quando Rosa e Laura entrarono nella sala spaziosa di Palazzo Pretorio dove doveva svolgersi il corso di trine, alcuni tavolini erano già occupati da donne al lavoro. Anche la zia di Rosa era lì. Lei era seduta inoperosa a chiacchierare con un'amica mentre attendeva la nipote. Vedendola entrare si alzò e le andò incontro.

– Ciao, Rosa. Hai portato un'amica?

Laura spiegò che era entrata solo per curiosità, avendo accompagnato Rosa. La zia la invitò a restare, senza impegno.

– Sei di Sansepolcro? – le chiese.

Saputo che lo era, le domandò decisa: - Conosci la tradizione delle trine a fuselli della nostra città?

Laura, messa in imbarazzo dal dover confessare la propria ignoranza, rispose: - Sì, so che c'è una mostra biennale, ho sentito dire qualcosa... Ma ne so poco.

– Allora devi guardare. Non puoi non conoscere una cosa così importante

Laura sorrise. Certo che erano importanti le trine per un'animatrice dell'associazione, ma lei era giovane, aveva altri interessi e ai lavori femminili

non aveva mai pensato. Anzi, le parevano cose di altri tempi, inutili nel mondo d'oggi. Sua madre del resto non le aveva mai insegnato a usare l'ago, neanche per attaccare un bottone, né lei si era mai preoccupata di imparare. Ora però le dispiaceva rifiutare l'invito della zia e accettò di restare per assistere alla prima lezione di Rosa. Intanto era arrivata l'altra allieva nuova del "corso", una studentessa di scuola media, Valentina.

La "classe" delle principianti era costituita solo da loro due, Rosa e Valentina. Aver trovato queste due nuove partecipanti era già un successo per l'associazione, che cercava di mantenere viva una tradizione ormai morente. Nel XX secolo la produzione di trine era arrivata ad impiegare un migliaio di donne in Valtiberina, ma poi il mondo era cambiato. Chi era disposto a sottoporsi a un lungo addestramento per imparare a produrre trine di pregio, quando poi nessuno era disposto a comperarle?

– Eh, sì, - spiegò zia Lina – Una volta si apprezzava il lavoro fine, la gente era disposta a pagare care queste nostre trine. Oggi si accontentano di pizzi fatti a macchina, magari in filato sintetico... Eppure noi resistiamo. E se non ce le compera nessuno, le terremo per noi.

Prima di assegnare un tavolo a Rosa e Valentina, la zia condusse le tre ragazze in una visita della sala. Fece ammirare loro dei campioni di trine, invero elegantissime, del passato, esposte in vetrine. Nella sala erano sparsi una decina di tavolini rotondi, più piccoli di quelli di un bar, con una sedia accanto. Alcuni erano vuoti. Quattro erano occupati, ciascuno da una merlettaia al lavoro. La zia portò il suo uditorio accanto a una di esse e mostrò come avveniva la creazione di un pizzo. Sul tavolino c'era una sorta di tovaglia con un buco e nello spazio sottostante il foro si vedeva il pezzo di trina in lavorazione. Sotto la trina c'era il disegno da seguire. Attorno al foro, a raggiera, poggiavano tante spolette (i "fuselli", spiegò Lina) cariche di filo bianco. La merlettaia creava il suo disegno aereo muovendo queste spolette in modo da annodare i fili tra loro, aiutandosi con degli spilli per fermare gli intrecci.

Laura rimase affascinata dalla bravura della merlettaia che, senza alzare gli occhi dal lavoro, muoveva i fili con gesti sapienti, avendo in volto un'espressione concentrata e calma.

– Visto? E un giorno potrete essere brave come lei – disse la zia alle ragazze. – Vi porto ai vostri tavolini per incominciare.

Laura a quel punto, alla soglia dell'iniziazione di Rosa, si congedò. L'indomani a scuola chiese all'amica come fosse andata.

Ho sognato fuselli tutta la notte. È difficile ma credo che proseguirò. Dai, perché non ci vieni anche tu?

Laura rispose che ci avrebbe pensato. Senza sapere neanche lei perché, l'indomani decise di accettare di diventare l'apprendista merlettaia numero tre di quell'anno.

39 Gli intrecci di Laura

Le merlettaie di Sansepolcro si riunivano nella sala di Palazzo Pretorio a loro destinata tre pomeriggi a settimana. Il lunedì Laura arrivò puntuale, seguita subito dopo da Rosa e Valentina, per la sua prima lezione. Le due compagne avevano già un tavolo ciascuna, con un lavoro appena avviato e ancora indistinguibile. Zia Lina, che era la maestra delle "novizie" ("ma siamo solo nuove, non suore", la corresse Rosa), disse alle allieve di proseguire il lavoro iniziato, se si ricordavano come fare. Valentina non sapeva come riprendere e venne aiutata. Rosa sapeva cosa fare e si mise tranquilla al lavoro.

La signora Lina guidò Laura verso un tavolino libero e le disse:

– Questa sarà la tua postazione. Nessuno se non tu potrà toccare la tua opera. Ora si comincia. Guarda.

Sollevò la copertura del tavolo e la appoggiò alla spalliera della sedia. Prese un foglio dove era disegnata una forma che ricordava un fiore stilizzato o una stella e lo fissò al centro del tavolo. Rimise poi la "tovaglia" sul tavolo facendo sì che il suo buco lasciasse scoperto il centro del disegno. La trina incominciava dal centro. Da un cestino Lina contò un certo numero di fuselli e li pose sul tavolo. Attorno a uno spillo che piantò nel mezzo del fiore annodò un primo filo, poi altri. Disse a Laura:

– Anche Rosa e Valentina stanno seguendo questo modello. Guarda come fanno loro e capirai come fare tu.

In effetti, era una procedura più facile da imitare che da eseguire seguendo istruzioni a parole. Laura capì il principio degli intrecci e iniziò a sentirsi sollevata

Adesso incomincia, - disse Lina.

Gli occhi della maestra che la osservavano la resero trepidante. Fece un primo intreccio, a cui Lina annuì. Già al secondo intreccio però le cadde di mano il fusello, che rotolò a terra perché il filo non era stato fissato. Laura lo raccolse, riavvolse il filo, lo intrecciò con un altro.

- Hai tirato troppo il filo, vedi che si arriccchia il lavoro? - la corresse Lina.

L'intreccio venne un po' allentato, poi Laura venne lasciata sola a proseguire l'opera senza che occhi esterni le mettessero fretta. Fece un minuscolo pezzo di lavoro, poi dovette chiamare Lina per essere rassicurata:

- Va bene così?

- Sì, - disse Lina - è solo la tensione che devi regolare. La trina deve giacere piatta.

Laura riprese. Dopo una decina di minuti si sentì così stanca che lasciò la sua postazione per andare a vedere come procedevano le sue compagne principianti. Rosa, che la sentì avvicinarsi, alzò la testa dal lavoro per chiedere a Laura come se la stesse cavando. Valentina, udendo le loro voci, si riscosse dal lavoro, fece per alzarsi dalla sedia e raggiungerle (anche lei sentiva già il bisogno di una pausa) e con quel movimento brusco alcuni fuselli rotolarono sul suo tavolo, perché non li aveva fissati.

- Accidenti! - imprecò Valentina. - Come tutto è difficile!

Giunse subito Lina a consolare le fanciulle.

- Questo lavoro richiede tenacia e pazienza. Se perdi la calma rovini tutto, se ti cala l'attenzione sbagli. È un equilibrio difficile. Su, ora continuate, ragazze.

Ciascuna delle tre riprese il suo lavoro. Laura si concentrò e si impegnò così tanto che alla fine della seduta aveva quasi raggiunto lo stesso punto del disegno delle compagne. Era esausta, ma felice.

- Che sciocca! - disse alla madre quando le chiese di raccontare della sua esperienza. - Mi sono così assorbita in quel fiore, come se non esistesse null'altro al mondo. Per due ore ho dimenticato tutto. E pensare che fino alla settimana scorsa delle trine di Sansepolcro conoscevo a malapena il nome

40 Strumenti di farmacia

La Antica Falegnameria dove lavorava Michele godeva di un tale prestigio da poter scegliere i clienti. Era un onore ottenere dal signor Benincasa la disponibilità a svolgere un restauro, non solo per i committenti privati ma anche per le amministrazioni, e molti restavano esclusi. Dal canto suo, nella scelta dei lavori da svolgere il signor Vittorio lasciava sempre uno spazio per i piccoli clienti locali, cosa che gli garantiva la simpatia dei compaesani, ma preferiva le grandi opere, dove poteva davvero rivelare e utilizzare la raffinatezza di lavoro della sua squadra. Così era stato con il restauro della Pieve di Sovara. Ora gli si presentava una nuova occasione importante: una farmacia di Pieve Santo Stefano, collocata nella centrale piazza Pellegrini, aveva deciso di far restaurare i suoi arredi settecenteschi e aveva chiesto un preventivo al signor Vittorio. Dopo vari sopralluoghi e accurate valutazioni il falegname restauratore consegnò due progetti di restauro: uno di massima e uno di minima, con i relativi prezzi. I padroni della farmacia, che probabilmente avevano sentito anche altri pareri prima di decidersi a un investimento così ingente, scelsero tra tutti il progetto di restauro “massimo” dell’Antica Falegnameria.

– Restaurerete anche me? – chiese l’anziano padrone della farmacia il giorno della firma per l’affidamento dei lavori.

– Sì, è compreso nel prezzo, - acconsentì il signor Vittorio

Vittorio era contento di avere via libera per svolgere il lavoro al meglio. “Io lo farei anche gratis”, aveva pensato tornando in bottega ad Anghiari da Pieve Santo Stefano. Pensiero bizzarro, ma vero.

Il contratto prevedeva la conclusione dei lavori entro la fine del marzo successivo. Cinque mesi non erano pochi, il signor Benincasa in realtà pensava di mettercene solo tre, ma sapeva che la fretta non è amica della qualità e aveva preferito abbondare con il tempo. Come per la Pieve di Sovara, gran parte del lavoro sarebbe stata svolta trasportando i pezzi in bottega, mentre gli elementi più grandi non sarebbero stati spostati. In tutti i casi, per un po’ ci sarebbe stato un bell’andirivieni tra Anghiari e Pieve Santo Stefano.

I lavori iniziarono subito. All’inizio collaborarono un po’ tutti alla partenza del restauro, sotto la direzione sapiente di Vittorio. Come sempre,

molti interventi erano solo “materiali”: rifare un ripiano che si era imbarcato, cancellare l’opera di un tarlo, e altri più “intellettuali”: come risolvere il piano del bancone, come completare la lacuna di una modanatura, ma tutti andavano eseguiti con lo stesso amore.

Dopo qualche settimana di lavoro il padrone della falegnameria informò i suoi dipendenti che stava per compiere un’operazione delicata. Nella fascia più bassa dei mobili della farmacia gli sportelli erano lavorati a intarsio, ma due erano andati perduti nei secoli. Si trattava ora non solo di creare due sportelli ex-novo, ma anche di disegnarne la decorazione. Non c’erano foto che dessero un’idea di come si presentassero in origine le ante perdute, bisognava proprio inventarle. Vittorio stava per farlo e avrebbe mostrato ai dipendenti i suoi disegni prima di eseguirli sugli sportelli in costruzione. Si lavorava così alla falegnameria Benincasa, scambiandosi opinioni. Era uno degli aspetti belli di quel luogo di lavoro.

Presto i disegni di Vittorio furono pronti. Raffiguravano l’uno un vaso da farmacia, con la sua tipica forma, e l’altro il simbolo di Mercurio: due serpenti avvolti attorno a un bastone, cosa che significa per tutti: “farmacia”. Tutti i dipendenti, visti i disegni, li apprezzarono con entusiasmo. Ciccio invece prima di dire la sua chiese di vedere le foto degli altri sportelli perché, pur essendo stato varie volte in quella farmacia, non era sicuro di ricordarli. Quando le vide capì che i disegni del signor Vittorio erano decisamente in tema, in quanto ogni sportello descriveva un oggetto iconico di farmacia: un mortaio, un alambicco eccetera. Nonostante questo, Michele stupì il padrone con il suo coraggio perché gli disse:

– Signor Vittorio, potrebbe lasciarmi una giornata per pensare a questi sportelli? Forse ho un’idea e vorrei svilupparla.

Vittorio accettò.

41 Bocciatura

Ciò che aveva spinto Ciccio a chiedere l'opportunità di offrire una sua proposta di disegno per gli sportelli della farmacia da inventare era un'idea che gli era venuta recentemente: quella di usare le tradizionali tecniche di ebanisteria per creare forme nuove, non provenienti dal passato. Forse il pensiero gli era nato da una giovanile ribellione contro una tradizione iconografica che nel restauro doveva per forza essere rispettata, ma che appesantiva la fantasia dell'ebanista, o perlomeno la sua. Vedeva che per altri la tradizione era una base rassicurante che permetteva di lavorare senza rischi. Se in una fila di palmette ne manca una, non hai che da riprodurla uguale alle altre. Se ai bordi di un'alzata devi scolpire una fila di frutti, puoi appoggiarti a mille esempi precedenti e lavorerai sicuro del successo. Michele però aveva pensato: il primo che ha scolpito così bene quel grappolo d'uva, l'ha dovuto inventare. Perché non dovrei inventare anch'io mentre scolpisco? Tanto più che alcune forme tradizionali neanche mi piacciono. Infatti Ciccio aveva sviluppato un'antipatia per certi moduli, soprattutto dello stile Impero. Scudi, frecce, persino le foglie di acanto avevano incominciato ad irritarlo. "Perché acanto? – pensava. – A me piacerebbe di più un ramo d'ulivo o un mazzo di rose". Naturalmente, nel restauro di solito era impossibile disubbidire alla tradizione e lui non aveva mai espresso questi pensieri a nessuno. È ovvio che se una poltrona ha un piede leonino e ha perso l'altro, non puoi scolpire il secondo come zampa di pinguino. Ora però, con gli sportelli della farmacia, si apriva la possibilità di mettere in pratica l'idea di rinnovamento che era nata in lui.

Quella sera cenò prima del solito, sparecchiò, mise sul tavolo carta e materiale da disegno e si mise a sognare. Dopo vari abbozzi si fermò su due soggetti: un microscopio e delle scatole di farmaci. Ambedue erano forme nuove, però in armonia con quelle vecchie e ben rappresentative dell'attività della farmacia. Qualche scatola di medicinali poteva essere mostrata aperta e allora il blister, il contagocce avrebbero fatto una gran figura, se eseguiti con abilità.

Eccitato per l'idea, completò le due tavole in modo che illustrassero il suo progetto più compiutamente di un semplice schizzo, senza peraltro costituire il disegno finale, che avrebbe richiesto una precisione superiore.

Il mattino dopo Ciccio arrivò in bottega, infilò il grembiule, prese la cartelletta dei disegni e andò ad aspettare il signor Vittorio sulla porta del suo studio. Era emozionato nel rivelarsi al padrone della bottega con tanto ardore.

Vittorio lo ricevette subito e guardò i disegni con attenzione, mentre Michele gli illustrava il suo pensiero. Indugiò con lo sguardo, in silenzio, sui disegni per quello che parve al ragazzo un tempo lungo e infine disse:

– No, Ciccio, non posso accettare questi disegni. Non sai quanto ti ammiro per averli fatti, ma nel nostro mestiere non possiamo metterci a combattere contro i committenti. Chi ama l'antiquariato vuole la tradizione e noi non possiamo far altro che accontentarli.

I colleghi videro Ciccio uscire dallo studio con la faccia mogia e la cartelletta in mano. Un paio di loro aveva intuito cosa fosse accaduto tra il padrone e Ciccio e furono malvagiamente rallegrati nel vedere la sconfitta del brillante ultimo venuto.

42 Lo faccio lo stesso

Michele era rimasto dispiaciuto quando il signor Vittorio aveva rifiutato la sua proposta di decorazione degli sportelli per la farmacia da restaurare, ma non era rimasto stupito. Non era un ingenuo, ormai era nel campo da tempo, conosceva dall'interno il mondo del restauro e ne approvava i principi. Anche lui si sentiva eccitato quando riusciva a volare nel tempo, invece che nell'aria (un'attività in cui primeggiava, benché lo facesse di rado), per impersonarsi nel creatore di un pezzo che ora andava riportato alla sua forma primigenia. Era un'attività eccitante, che dava grande soddisfazione. Adesso però in Michele erano nate esigenze diverse. Nel primo anno di lavoro alla Antica Falegnameria era stato così preso dall'imparare i trucchi del mestiere e farsi apprezzare dal padrone che non aveva sviluppato altre aspirazioni. E c'era anche stata Laura in quell'anno, con le sue caratteristiche e le sue esigenze. Tra amore e lavoro, Ciccio si stupiva di quanto fosse avvenuto in un solo anno. Adesso però la ruota girava più lentamente. Il lavoro era impostato, Ciccio era conosciuto in bottega per quello che valeva e valutato in modo equo, gli pareva, perciò non c'erano

montagne da scalare. Si trattava solo di lavorare con coscienza, diventando sempre più bravo con la testa e con le mani. In amore non c'era niente da fare, perché Fatman non aveva una compagna e nemmeno un'innamorata, una femmina a cui anelasse il suo cuore. Ed ecco che ad approfittare del cuore e della mente di Ciccio, terreni rimasti liberi e accessibili, giunsero le Muse. Una di esse in particolare, la Musa della creazione artistica, si incapricciò di Fatman e la sera di quel giorno, invisibile, si sedette sul suo tavolo di cucina. Mentre cenava, Michele, essendo solo, ragionava in silenzio tra sé. Ripensò la giornata, cominciando dal colloquio in cui il signor Vittorio aveva rifiutato la sua proposta di decorazione "moderna" degli sportelli della farmacia. "E se li esegui lo stesso?" credette di pensare. In realtà stava ripetendo le parole che gli bisbigliava nell'orecchio la Musa birichina. "Sì, farò così. Anche se non serviranno per la farmacia, ho voglia io di costruirli". La Musa, che gli leggeva nel pensiero, unì le mani felice, ma non le batté, per non turbare il ragazzo. Andò subito dalle sue sorelle, sul monte Elicona, per vantarsi della nuova conquista. Anche lei, come Fatman, volava con facilità.

Nella notte, mentre Michele dormiva, il suo progetto crebbe. Si svegliò la mattina pensando che lui aveva studiato al liceo "artistico" e "artistico" voleva continuare ad essere. Non sarebbe stato male poter lavorare da casa, ma gli mancava tutto: sia il materiale che gli strumenti. C'era però la falegnameria. Il signor Vittorio concedeva di fermarsi lì dopo l'orario di lavoro, usando gli strumenti per progetti personali. Gli operai che ne avevano bisogno si fermavano per riparare un mobiletto, tagliare uno scaffale... Anche Ciccio aveva approfittato mille volte del laboratorio Benincasa mentre metteva su casa. "Oggi, - decise - dirò al signor Vittorio che mi fermerò per realizzare il mio intarsio, perché dopo che l'ho disegnato mi è venuta una gran voglia di vederlo fatto. Lui capirà". Infatti Vittorio capì.

43 Opera prima

Ciccio fu molto rincuorato quando il signor Vittorio comprese e approvò la sua nuova impresa. Quando serve essere ribelli, ci vuole il coraggio della ribellione, ma quando si viene compresi sopravviene il piacere della condivisione. Per un ragazzo che aveva già affrontato tante difficoltà, fu una consolazione avere il sostegno di Vittorio nel suo intarsio “senza scopo”. Affinché fosse chiaro che non si metteva in competizione con il padrone, che avrebbe eseguito, personalmente, gli sportelli mancanti per la farmacia, Michele cambiò le dimensioni del suo progetto e lo fece quadrato. Lasciò perdere, almeno temporaneamente, il microscopio e sviluppò nei dettagli il disegno, quasi astratto, di una natura morta costituita da alcune confezioni di farmaci, certe chiuse, semplici parallelepipedi, ed altre aperte a rivelare il loro contenuto. Quando il disegno fu quasi pronto si trattava di accertarsi della disponibilità in bottega del legno per metterlo in opera. Vittorio anticipò Ciccio nel preoccuparsene e il ragazzo gli rispose che l'indomani il disegno sarebbe stato completo, così lui avrebbe saputo esattamente cosa gli occorreva.

– Io, signor Vittorio, intendo pagare per il materiale. Lo so che sono legni pregiati...

– Sì, sì, - disse quello, facendo un gesto con la mano che significava: ho capito, lascia stare. – Sai cosa, Michele? Per buon auspicio, voglio essere io a regalarti il materiale per la tua prima opera d'arte.

Ecco, la parola era stata pronunciata: “opera d'arte”. Anche chi era in bottega in quel momento aveva sentito. Barto chiese subito:

– Quale opera d'arte?

Michele rimase imbarazzato per un brevissimo attimo, ma poi trovò il modo di spiegare ai colleghi, con garbo, che gli era venuta voglia di fare un intarsio così per farlo, senza una destinazione. – Così non perdo la mano, - aggiunse quasi a scusarsi. Nessuno replicò e ciascuno raggiunse il suo banco per eseguire l'opera del momento. In assenza di Ciccio, più tardi, i colleghi lo criticarono:

– È il più piccolo della bottega e vuole fare l'artista. Voglio proprio vedere chi glielo compera poi il suo intarsio.

Nelle sue aspirazioni artistiche, Michele era troppo diverso dai compagni per avere la loro approvazione. Lui però era abituato alle imprese solitarie e non faceva neanche caso ai sorrisetti che i colleghi si scambiavano quando lui, alla fine della giornata di lavoro, invece di andare a casa tirava fuori il suo pezzo. Quello che contava per Ciccio era solo farlo bene.

Non tutte le sere Ciccio si fermava in laboratorio per portare avanti il suo intarsio. Gli ci vollero alcune settimane prima di inserire l'ultimo pezzo. Quando l'ebbe fatto, pose in verticale la tavola, fece due passi indietro, la guardò bene e pensò: "Non finisce di piacermi. Mi pare un lavoro modesto". E subito dopo si chiese: "E adesso che ne faccio?"

Succede anche ad altri di trovare all'improvviso brutto un lavoro a cui ci si è dedicati a lungo con entusiasmo. Verrebbe voglia di buttarlo via, ma per fortuna si viene fermati dalla considerazione che, dopo tanto impegno, tanto vale finirlo. Lo si finisce e spesso la sgradevole sensazione di fallimento sparisce. Anche per Michele fu così.

Quando la tavola quadrata di Ciccio con la natura morta di farmaci fu del tutto pronta, lucidata, asciugata e spolverata, lui la mostrò a Vittorio. Il padrone fu così generoso di apprezzamenti sull'opera che Ciccio gliela regalò.

- Per buon auspicio, - spiegò per fargliela accettare.

44 Errore

Laura non era diventata un'altra da quando aveva iniziato il suo pizzo a fuselli. Come prima andava a scuola e si interessava, senza esagerare, agli argomenti che le presentavano. Come prima frequentava intensamente un paio di amiche fidate e, più superficialmente, la società dei suoi coetanei, dove si faceva onore con la sua bellezza e la battuta pronta. Apparentemente il pizzo di Sansepolcro non aveva cambiato lo stile di vita della ragazza, ma nel profondo aveva introdotto un seme nuovo. Si trattava di questo: Laura, senza volerlo, aveva sempre presente il lavoro in corso, anche quando non ce l'aveva davanti; le sue mani ricordavano lo stato delle cose e immaginavano il seguito delle azioni. Una mattina a scuola, infatti, Laura pensò a un tondo che stava per

presentarsi nel modello di centrino che stava eseguendo. Ormai frequentava la scuola di pizzo da tre mesi e le sue dita muovevano i fuselli con sicurezza, ma non sempre con cognizione: nei momenti difficili aveva bisogno di rivolgersi alla signora Lina oppure alle sue due compagne, che come lei stavano faticosamente facendo sbocciare il loro primo fiore di filo. Il tondo solido da realizzare era appunto uno degli scogli che Laura si sentiva ancora incapace di affrontare da sola. Forse per questo le era venuto in mente durante quella lezione di matematica

Quello era uno dei tre giorni della settimana in cui la sala di Palazzo Pretorio si apriva alle socie dell'associazione. Laura arrivò, salutò le compagne e senza neanche togliere il cappotto andò a vedere il suo "capolavoro" (era sua madre che lo nominava così). "È proprio bellissimo," pensò. Si accinse a riprendere l'opera, sapendo che presto avrebbe dovuto rivolgersi alla signora Lina per lo snodo difficile che si prospettava, quando vide un errore. Trattandosi di un fiore a stella senza deroghe alla ripetitività, era facile per l'occhio cogliere una trasgressione. Evidentemente la volta precedente Laura si era distratta e aveva intrecciato tra loro i fuselli afferenti a due petali separati, fondendoli per un tratto. La ragazza ci pensò un attimo e poi decise di non agire su quell'errore, che era il primo della sua vita da merlettaia. Le sembrava complicatissimo tornare indietro fino al punto in cui aveva sbagliato, così proseguì come se nulla fosse. Quando si trattò di realizzare il tondo a cui aveva pensato quel mattino, Laura chiamò la signora Lina, perché sapeva che lì i fili andavano intrecciati in un modo particolare. Ella accorse subito, pronta ad assistere l'allieva, e vide immediatamente l'errore.

– Ma, Laura! Guarda questi due petali. Si sono fusi. Hai sbagliato. Come hai fatto a non accorgertene?

Lei, imbarazzata, rispose, fingendosi sorpresa:

– È vero! Beh, pazienza.

– Come, pazienza? – obiettò Lina. – Bisogna tornare indietro e correggere.

– No, non ci posso pensare! – si esprese Laura con sentimento.

Lina comprese la difficoltà della ragazza e disse:

– Va bene, fai un intervallo e rimetto io le cose a posto.

Laura fece un giro dei tavoli, senza scambiare troppe parole, perché ogni merlettaia era assorta nel suo lavoro, ma guardando come ciascuna stava

procedendo e scambiando sorrisi. Quando tornò al suo posto, Lina stava per raggiungere l'intreccio sbagliato. Lì giunta nel suo paziente disfare, riconsegnò il lavoro a Laura

– Ecco fatto. Fermati subito se sbagli un'altra volta, - le raccomandò. – Lo so che cadono le braccia se c'è da tornare indietro, ma non vorrai proseguire se il motivo è stato sbagliato.

Laura non trovò niente da obiettare. Ringraziò e si sedette al tavolo per riprendere il lavoro

45 Maturità

A Natale il pizzo di Laura, che sarebbe diventato un centrino, non era ancora finito. Le dispiaceva, perché anche quell'anno zia Manuela avrebbe passato le feste con la famiglia della ragazza e a lei sarebbe piaciuto regalare alla zia il frutto delle sue mani. Laura si consolava pensando che la lentezza non si doveva solo alla sua scarsa abilità, per quanto reale; infatti anche Rosa e Valentina non avevano completato il loro centrino. La prima però era in dirittura d'arrivo. A scuola Rosa non brillava, invece nell'arte del pizzo si stava rivelando assai dotata, tanto che la compagna la invidiava. "A lei riesce tutto facile, - pensava - Perché a me no? Perché mi pesa tanto seguire quel disegno con attenzione, eppure mi accanisco tanto a farlo?" Ne parlò con l'amata zia Manuela dopo che, la vigilia di Natale, ella fu giunta in visita. La zia ascoltò il racconto della nipote, poi commentò:

– Sai, Laura, vedo che soffri perché il tuo nuovo hobby non ti riesce come vorresti. Ma chi ti dice di aspirare a tanto? Va bene, racconti che sei imprecisa nel lavoro, che ti costa una gran fatica stare attenta. Però il lavoro va avanti. Di cosa ti lamenti?

– Ma Rosa va molto più spedita, come se i suoi fuselli si intrecciassero da soli.

– E tu non devi confrontarti troppo con gli altri. Mettiamo che questa Rosa sia davvero un genio del fusello. E con questo? Forse che è vietato a una comune mortale come te fare un centrino? Tu devi pensare a te stessa e ai tuoi

desideri. Se ti sei incapricciata per queste trine di Sansepolcro, hai diritto di farle tanto quanto gli altri, fossi tu anche una lumaca pasticciona.

Laura fu molto consolata da questa conversazione. Le era piaciuto moltissimo il concetto, peraltro elementare, che la zia le aveva regalato: l'essere al di sotto o al di sopra del livello dipende da dove il livello è stato collocato e se a collocarlo sei tu, devi essere clemente con te stesso. Inoltre, cosa ancora più importante, misurati solo con te stesso, senza badare troppo se gli altri sono migliori o peggiori di te.

Con la mente Laura comprese subito questi bei pensieri della zia, ma impiegò dei mesi a capirli con tutto il suo essere.

A febbraio ebbe la soddisfazione di completare il centrino. Lina la aiutò nelle rifiniture e la incoraggiò a proseguire. Lei portò la sua opera a casa, ricevendo grandi lodi dai genitori. Alla scuola di trine le dissero che ora doveva essere lei a scegliere il modello a cui dedicarsi nel suo secondo lavoro. La ragazza prese tempo, così da scegliere a ragion veduta con che pensieri passare i mesi a venire, che erano anche i suoi ultimi mesi di scuola superiore. Dopo tanto guardare immagini e campioni, decise di realizzare un pezzo rettangolare raffigurante un uomo e una donna che si tenevano per mano, un motivo molto diffuso nell'arte popolare. La trina di Laura avrebbe costituito il bordo di una tenda per la sua camera da letto.

Ogni tanto Laura pensava a Ciccio, pur senza nostalgia. Ci pensava più che altro con curiosità: gli aveva voluto bene e le sarebbe piaciuto sapere cosa facesse. Peccato non avere amici in comune che potessero riferirglielo.

Laura avviò la sua nuova trina che all'inizio, prima di arrivare alle figure, era molto ripetitiva, quindi relativamente facile. Si sentiva molto più sicura di quando aveva preso in mano i fuselli per la prima volta. Continuava a percepirsi come l'ultima della classe di pizzi, ma ora la cosa non la imbarazzava più e nemmeno pareva turbare le altre. Ogni merlettaia rideva e scherzava con le compagne, ma più di tutto teneva al proprio di merletto, non le importava di quelli altrui. Forse le dinamiche sarebbero state diverse se si fosse trattato di un'attività commerciale. Se ci fosse stato un prezzo per la produzione e uno smercio dei pizzi, allora sì che la precisione, la velocità e tanti altri aspetti avrebbero creato rivalità tra le merlettaie, ma così, non c'era motivo di lottare, se non per la bellezza della propria trina.

Un giorno di primavera Laura ebbe un pensiero felice: anche con Ciccio non ci sarebbe stato bisogno di lottare, se ciascuno dei due avesse badato alla sua "trina" senza pretendere nulla dall'altro se non affetto "Michele è un ragazzo brillante, d'accordo. Io no. E con questo?" Il pensiero non era del tutto corretto. Anche Laura aveva una sua brillantezza, eccome.

46 Ciccio scultore

Gli sportelli mancanti della farmacia settecentesca di Pieve Santo Stefano vennero costruiti a regola d'arte secondo i disegni del signor Vittorio e subito installati al loro posto. Tutti ne rimasero ammirati. Anche gli altri aspetti del restauro vennero risolti nei tempi previsti, con soddisfazione di restauratori e committenti. Ci fu anche un "premio di produzione" offerto dalla farmacia a ogni ragazzo della bottega il giorno dell'inaugurazione: un ricco pacco di prodotti di igiene e bellezza. Anche Michele ricevette il suo e ne fu contento ma, a differenza dei compagni, quel giorno andò a casa con un senso di insoddisfazione. Non gli ci volle molto a capirne il motivo: gli dispiaceva che la sua tarsia di soggetto farmaceutico, seppure ammirata, non fosse stata utilizzata. Il ragazzo considerò che non poteva che essere così. Il restauro, come dice la parola stessa, consiste nel ripristino di forme già create. Se sorge il desiderio di crearne altre, magari diverse, allora si passa al campo dell'arte. "E perché no?" pensò Michele, senza sapere che ancora una volta era stata una Musa intraprendente a suggerirgli il pensiero.

Un giorno il professor Cerutti, che era stato insegnante di Michele al liceo, passò a salutare l'amico Vittorio in bottega e notò la tarsia del suo ex allievo Saputo che era opera sua, andò dal ragazzo per fargli i complimenti. Nella conversazione che seguì, Michele si stupì di esprimere al professore un pensiero che non sapeva lui stesso di avere: il desiderio di lavorare il legno per farne non più solo oggetti d'uso, ma oggetti "d'arte".

– Forse sono superbo nel voler fare l'artista, - si schermì subito Ciccio – Non dovrei essere io a dirti tale.

– E invece devi essere proprio tu, - replicò Cerutti. – Artigiano è chi è capace di costruire bene qualcosa. Artista invece è chi vuole produrre arte, al di là dell'abilità, che pure ci vuole. Se tu hai questo desiderio devi seguirlo, ragazzo mio.

Michele aveva la fortuna di stare in una casa tutta per sé che già ora sembrava un atelier d'artista: "per via del disordine", spiegò lui una volta a un amico che aveva osservato questo. Nulla gli impediva di dedicare dello spazio alla lavorazione artistica del legno, se ne aveva desiderio, tranne una cosa: la mancanza di strumenti.

Dopo che il professor Cerutti l'ebbe incoraggiato, Michele incominciò a pensare seriamente a intraprendere un nuovo progetto artistico. Questa volta voleva fare una scultura. Andò a prendere il suo vecchio coltello da pastore da cui tutta la sua carriera con il legno era incominciata e lo posò solennemente sul mobile della cucina, come una promessa. Pensò che poteva sempre appoggiarsi all'Antica Falegnameria per segare un'asse, usare una levigatrice, mentre per il lavoro di fino a casa poteva cavarsela con pochi strumenti. Il primo sabato prese la corriera per Arezzo e fece un acquisto in un negozio di ferramenta. Tornò a casa con lo zaino appesantito e una gioia nel cuore. Si accorse però che non aveva ancora pensato cosa scolpire.

L'ispirazione ci mise qualche giorno ad arrivare, ma arrivò. Avrebbe scolpito un fiore o una parte di fiore, così ingrandito da diventare una scultura astratta.

47 Fioritura artistica

Dopo aver finito la scuola e l'essere diventato artigiano Michele non aveva abbandonato la cultura. Quando sei studente vieni raggiunto da una valanga di messaggi: quasi quotidianamente incontri nuovi pensieri, nuove realtà, nuovi autori e artisti e spesso ti sembrano troppi. A restarne privi, però, la vita diventa assai più povera. Ecco perché Michele non si era fermato nelle sue esplorazioni culturali dopo la fine della scuola. Oltre ai quotidiani, leggeva narrativa, come aveva sempre fatto fin dall'infanzia. In aggiunta, approfondiva continuamente

il suo campo professionale, quello del restauro, con letture e visite. A facilitare questo allargamento di orizzonti c'era la magnifica biblioteca di Anghiari, dove Ciccio poteva sfogliare cataloghi e saggi, e la bella terra in cui viveva, dove a ogni passo trovi bellezze artistiche di cui godere. Adesso che non era fidanzato, nei fine settimana, una volta sbrigate le incombenze pratiche, andava a visitare chiese, palazzi, musei, riempiendosi gli occhi di meraviglie. Una cosa però gli mancava: delle anime affini con cui condividere le sue scoperte e dibattere le sue idee. Non che fosse solo. Tra colleghi, amici e amici di amici, camminando per Anghiari trovava sempre qualcuno da salutare. Se voleva bere un bicchiere in compagnia o organizzare una cena, non gli mancavano i numeri da chiamare. Anche di ragazze non c'era carenza nelle compagnie con cui usciva, ma in quel momento non aveva voglia di fare la corte a nessuna di loro. Forse approfittando di questo vuoto gli era sorto il desiderio di scolpire.

La visione che gli era venuta voglia di sviluppare era quella di un fiore così ingrandito da diventare una forma astratta. Per farlo doveva procurarsi un ciocco di legno e il signor Vittorio gli indicò dove andare. Prima di incominciare a sgrossare il pezzo dovette disegnare un progetto preciso della sua scultura perché il legno, una volta tolto dalla sua massa, è perduto, quasi come il marmo. Un po' incerto, Cicco passò un paio d'ore in biblioteca sfogliando libri di immagini. La cosa gli servì non perché trovò la realizzazione della sua idea, cosa che oltretutto avrebbe tolto originalità al suo progetto; gli servì perché diede "aria" ai suoi pensieri. Sfolgiando un album di botanica si appassionò alla forma di una calla e decise di riprodurla nel legno. L'indomani andò dal fiorista di Anghiari per comperare un mazzo di calle a cui ispirarsi. Il fiorista non le aveva, ma gliele procurò. Avute le calle, Michele le ammirò per un giorno nella loro freschezza prima di incominciare a incidere il legno.

48 Una calla

Il telefono cellulare di Michele faceva anche le fotografie e lui, che nel corso della sua crescita non era ancora arrivato ad acquistare una macchina fotografica, pensò bene di usarlo per ritrarre le sue calle fin che erano fresche e

turgide di vita. In quel modo si era procurato del materiale su cui basare la sua scultura anche in assenza di una calla appena sbocciata da poter toccare e osservare. L'operazione successiva fu la produzione del bozzetto della sua opera. Fece vari schizzi e infine decise che avrebbe scolpito un calice di calla alto una trentina di centimetri, quindi molto più grande del vero, staccato dallo stelo e poggiato su un piano. Pose sul tavolo il blocco di legno che aveva acquistato, si accertò che le sue misure bastassero a contenere la forma che aveva disegnato, però non scalfì il legno. L'operazione gli pareva così solenne che la rimandò all'indomani.

Il giorno successivo in bottega svolse tutti i suoi compiti con la consueta diligenza, ma si accorse che la sua mente correva spesso al ciocco di legno che lo aspettava a casa. Il signor Vittorio, che era al corrente del suo progetto, gli chiese se l'avesse iniziato e lui rispose con leggerezza:

Ho preparato tutto. Inizierò oggi o domani.

- Me lo farai vedere quando sarà finito, - disse il padrone e Ciccio prese questa frase come una benedizione.

Quando tornò a casa dal lavoro era già buio, perché si era ancora in inverno. Michele avrebbe desiderato iniziare la sua opera alla luce del sole, come era stato quando Domenico, all'alpeggio, gli aveva insegnato a maneggiare il coltello da pastore. Questo pensiero gli riportò alla mente le avventure della sua infanzia, la ribellione, le difficoltà e anche il prezioso affetto di chi l'aveva aiutato e incoraggiato. Ora la luce solare non c'era e per di più minacciava di piovere, ma bisognava sferrare il primo colpo. Michele diede l'assalto al legno con il coltello da pastore della sua infanzia, come per rinnovare il legame con la buona stella che lo aveva misteriosamente guidato nella sua evoluzione artistica. Passò poi a strumenti più sofisticati, mirando peraltro a ottenere solo una forma generica di ciò che voleva realizzare, molto in eccesso rispetto alla scultura che doveva risultare. Lavorava con lena, ma ad un tratto si interruppe per la preoccupazione di scavare troppo, sull'onda di un'esuberanza di cui poteva poi pentirsi. Decise che per quella sera aveva fatto abbastanza e si fermò.

L'inizio della scultura gli aveva acceso nella mente tanti pensieri e infatti si sentiva agitato, come se non sapesse dove stare. Sarebbe stato bello poter parlare con qualcuno di quella sua nuova avventura e gli venne in mente Laura.

Aveva sofferto quando lei aveva chiuso la relazione. Lui aveva trovato ingiusta quella decisione, ma non aveva mai pensato di poterla contrastare. Si accontentò di raccontare a se stesso la vicenda della calla che voleva scolpire, immaginando una Laura in dolce ascolto delle sue parole.

49 La suora assassina

Quella sera Laura non pensava attivamente a Michele, che ormai non vedeva da mesi. Era a cena e stava raccontando ai genitori una cosa che aveva riferito quel giorno Valentina, la giovanissima apprendista merlettaia che lei incontrava all'associazione delle trine di Sansepolcro. Si trattava della storia dell'origine di quell'attività nella cittadina. La nonna di Valentina le aveva detto di aver conosciuto nella sua infanzia colei che aveva introdotto in città l'arte del pizzo a fuselli. Era una donna semplice, una popolana, così ricordava lei, robusta e dal viso rubizzo, capelli neri neri raccolti in una crocchia, che aveva scontato una condanna di due anni nel carcere di Arezzo per una tentata rapina alla Cassa di Risparmio Rurale di Sansepolcro. Una volta tornata in libertà aveva ripreso a vivere in famiglia. Si era messa a lavorare nel podere dei genitori come tutti e nulla in lei faceva pensare a un'abile rapinatrice. Infatti forse non lo era, visto che la tentata rapina in cui l'aveva coinvolta il fidanzato, poi dileguatosi, non aveva avuto successo. Per guadagnare qualcosa in più questa donna, di cui la nonna non ricordava il nome, aveva affisso un cartello su una parete del forno cittadino, offrendo lezioni private di "trine a fuselli". Due sorelle, figlie del medico condotto, si erano incuriosite ed erano andate a imparare. Furono queste due sorelle ad appassionarsi così tanto alle trine da diventare esecutrici più abili della maestra e dare adito poi a un'industria diffusa che occupava molte donne nella valle, offrendo loro ottimi guadagni, perché bravi mediatori smerciavano le loro pregiate trine in tutta Italia e anche all'estero.

Bene, ma la contadina rapinatrice, da chi aveva imparato a lavorare il pizzo? Da una religiosa, anch'ella carcerata. Era una suora belga, così si

raccontava, che aveva ucciso una consorella in convento. Delitto di gelosia, per una rivalità in amore. Ed erano due suore!

I genitori ascoltavano attenti il racconto di Laura

– Spero che questa passione per le trine che ti è venuta non faccia diventare assassina anche te! – osservò il padre sorridendo.

La madre di Laura tacitò il marito con un'osservazione più pertinente, dicendo: - Certo, il Belgio è famoso per i pizzi e le suore, che pure almeno apparentemente non hanno famiglia, sono sempre abilissime nei lavori femminili. Tutto torna.

– Basta che non ti faccia suora tu, - concluse il discorso il padre di Laura.

Si passò poi a parlare della fine della scuola di Laura. La madre era un po' preoccupata perché le pareva che la figlia pensasse più alle trine che ai libri, ma si asteneva dall'esprimere le sue ansie per paura di irritare la ragazza. Il padre chiese:

– Hai pensato cosa vuoi fare l'anno prossimo, Laura?

Dalla risposta della figlia scoprì che voleva iscriversi all'università per frequentare la facoltà di lingue.

– E chi pagherà? – chiese il padre.

– Indovina! – rispose lei. – Ma l'estate prossima voglio lavorare per mettere via qualche soldo.

50 Cinquecento

Ciccio pagava regolarmente l'affitto della sua casa tramite un bonifico della banca, senza dover incontrare la padrona. A volte però i due si vedevano per un problema da risolvere. Ad esempio, quella primavera un pezzo di grondaia si era staccato dal bordo del tetto. Ciccio segnalò il guasto, la padrona andò a vederlo e mandò poi dei lattonieri per ripararlo. Gli incontri tra i due erano sempre cordiali. La loro conversazione faceva qualche passo in più rispetto alle semplici comunicazioni di servizio, dipanando il filo di simpatia che univa affittuario e proprietaria, grazie al quale la signora aveva scelto per inquilino proprio Michele e non un altro. La volta della grondaia Ciccio invitò

la signora dentro a bere un caffè, per convivialità e anche per farle vedere che teneva bene la sua casa, la trattava con cura e l'aveva arredata con affetto. Conduسه la padrona in un giro di tutte le stanze e lei rimase soddisfatta di ciò che vide. Senza che Michele avesse parlato, notò la scultura avviata posata su una cassa e si interessò ad essa.

– Ma guarda! Non sapevo che lei fosse anche artista, - osservò.

– Anch'io non so se sono artista, però mi sono messo a scolpire, - disse lui

La signora fece altre domande sul lavoro di Ciccio in bottega e sulla sua vita ad Anghiari, poi se ne andò, contenta di avere lui per affittuario.

– Qualche settimana dopo, la padrona di casa andò al controllo annuale dall'oculista. Come spesso avviene agli anziani, in un anno aveva perso mezza diottria sia per la lettura che per vedere da lontano. Bisognava rifare gli occhiali, e questo era il meno. Più grave era il fatto che il calo della vista la rendeva insicura nella guida dell'automobile. L'aveva già notato e il medico glielo confermò: doveva stare attenta a non mettersi in situazioni pericolose. Tornata a casa la signora pensò che quasi quasi le conveniva rinunciare all'automobile, tanto in paese serviva a poco, a parte la spesa, e fuori paese ci andava di rado. Guardò la sua automobile, una Fiat 500 gialla a cui era molto affezionata. Le dispiaceva lasciarla, ma ebbe un'idea: "E se la proponessi al mio affittuario, che è un ragazzo tanto carino? Lui me la terrebbe bene come tiene la casa." Cercò Ciccio, gli offrì la possibilità di acquistare l'automobile a un prezzo davvero conveniente e il ragazzo, naturalmente, accettò. La Fortuna è proprio imprevedibile, si rivolge a chi vuole.

51 Spostamenti

La Fiat 500 portò un bel cambiamento nella vita di Michele. La possibilità di spostarsi senza doversi sottomettere agli orari limitati delle corriere significava poter andare la sera in un altro paese, dare un passaggio a una ragazza, raggiungere subito un luogo della valle. Tutta un'altra vita, più ricca. Fino ad allora, i giovani delle compagnie che Ciccio frequentava si erano prestati per facilitare i suoi trasporti, ma ora lui poteva restituire i favori senza

richiederne di nuovi, se non trasporti emotivi, perché questi ultimi non bastano mai.

Forse quella primavera in cui la generosità della padrona di casa gli aveva procurato una 500 gialla Michele avrebbe scelto tra le belle della valle una ragazza da corteggiare, se non ci fosse stata la sua scultura. Quel fiore di calla che stava scolpendo nel legno gli era così presente che certe domeniche rinunciava a un divertimento offertogli, così da poter lavorare alla sua opera con la luce naturale per alcune ore di fila. Ciccio aveva fretta di completare la scultura per la sua giovanile esuberanza, ma si controllava e si imponeva di lavorare con lentezza, per mantenere sempre alta la qualità della sua scultura. Un bel giorno, dopo un ultimo colpo di carta smerigliata che lisciava la punta di un petalo, Ciccio decise che la scultura era finita. Pensò di laccarla, così da accentuare le venature del legno e al contempo proteggere la superficie dell'opera. Quando la lacca fu asciutta, Ciccio pose il fiore di legno sul tavolo e lo ammirò da tutti i lati. Ne era contento, era riuscito come lui voleva: realistico, accuratissimo (aveva consultato mille volte le fotografie delle calle) e nello stesso tempo di lettura non immediata, perché l'occhio che lo osservava restava ammaliato dalla sinuosità delle sue superfici tanto da perdersi e dimenticare di ricondurre le sue forme a un'unica etichetta. La magia che Michele si era prefisso era avvenuta.

E adesso, che farne? Nulla per ora, decise il ragazzo. Ah, sì, il signor Vittorio voleva vedere la sua opera e lui gliel'avrebbe portata, cercando di evitare che la vedessero anche i colleghi. Perché tanto pudore? Perché per Ciccio l'arte era una parte intima di sé, che non si mostra a tutti.

Ciccio si chiese come se la cavassero gli altri, gli artisti che si esponevano, che facevano mostre, con questi sentimenti. "Forse sono più sicuri di sé, non hanno paura di apparire ridicoli, ma io non ce l'ho". Questo pensiero lo confermò nella scelta di non cercare di entrare nel mondo dell'arte. "Del resto, per farlo bisognerebbe avere un corpo di opere, che non ho," ragionava. Però, se era deciso a non proporsi a nessuna galleria d'arte, era altrettanto deciso a proseguire la sua attività artistica. Scelse di percorrere ancora la linea botanica e fece più di una passeggiata solitaria nel parco naturale alle spalle di Anghiari guardando con occhio d'artista le bellezze arboree che la natura dispiegava in

quella felice stagione. Raccoglieva qualche ramoscello, alcuni fiori; li portava a casa e li riguardava. Finalmente un bel giorno una Musa parlò.

52 I frutti dell'arte

Le passeggiate nel bosco di Michele avevano piano piano acceso i suoi sensi verso il piacere quasi fisico che certe forme suscitavano in lui. Come avviene con le persone, per cui ti basta guardare il taglio degli occhi della donna amata per sentirti felice senza sapere perché, così a lui capitava vedendo una biforcazione di rami, una foglia intrecciata ad un'altra. E non era solo la natura a eccitare i sensi del giovane artista. Era come se lo snodarsi della superficie delle cose del mondo, naturali o di mano d'uomo, toccasse in lui corde che risuonavano con forza. Il loro suono divenne scultura in un'opera a cui Ciccio lavorò per mesi, completandola alla fine di settembre. Operò su una sezione di albero dal diametro di più di un metro, la cui faccia inferiore poteva poggiare regolarmente su un piano. Tutta la superficie visibile del legno, dopo la scultura, costituiva una sorta di collinetta ed era stata lavorata come un'immagine ingrandita di un pezzo di terra qualsiasi. Vi si vedevano un tappo di bottiglia, dei ciottoli, delle forme vegetali. Il tutto era eseguito magistralmente, per questo l'opera aveva tenuto Michele occupato per mesi, eppure le forme erano poco riconoscibili per via dell'ingrandimento esagerato. L'artista stesso avrebbe faticato a dover spiegare il messaggio contenuto nella sua opera, che forse era: il mondo è una ricca meraviglia, ma ci vogliono attenzione e fantasia per coglierla.

Michele continuava a sentire regolarmente i suoi genitori. Spese una settimana di ferie a casa con loro, ma per le vere vacanze partì con due amici di Anghiari sulla sua 500 gialla. Fecero un giro della Puglia fermandosi in vari campeggi. Si divertirono insieme e tornarono a casa più amici di prima. Ciccio riprese il lavoro felice di questi affetti e arricchito dalle tante opere d'arte viste nel viaggio.

Laura, come aveva detto ai genitori, quell'estate lavorò per mettere via qualche risparmio. Dopo l'esame di maturità, fece la gelataia ad Arezzo fino alla fine di settembre

53 Primavera d'autunno

Anche se Michele non andava più a scuola, l'autunno continuava a segnare per lui l'inizio di un "anno scolastico" nuovo. Dopo la pausa delle vacanze, gli veniva sempre l'idea di imprese nuove, di una svolta esistenziale. Ai primi freddi, nel passato, era tornato a casa dall'alpeggio; era andato a vivere in collegio a Città di Castello; aveva iniziato a lavorare ad Anghiari come restauratore. Quell'autunno invece tutto sembrava riprendere uguale a come era stato l'anno precedente: stesso paese, stessa casa, stesso lavoro, stessi amici. Anche la 500 gialla non era più una novità per lui, dopo che essa l'aveva condotto per chilometri e chilometri di peregrinazioni estive. Una novità importante però ci fu anche quel settembre. Quando Ciccio ebbe finito di verniciare la sua imponente scultura di legno, si rese conto di avere già in mente un'altra opera e sentì la smania di incominciarla subito. In altre parole, era diventato artista. La sua fantasia lo spingeva a esprimersi in opere, creando un suo mondo scolpito nel legno.

Non osava ancora presentarsi pubblicamente in questa nuova veste. Lo avrebbe imbarazzato di meno arrivare in falegnameria volando nell'aria, con il suo nocciolo di ciliegia in bocca. Avrebbe lasciato tutti a bocca aperta, sicuramente, ma poi avrebbe dovuto dare troppe spiegazioni, per le quali non era pronto. "Però – pensò – posso presentarmi in incognito nelle gallerie d'arte. Nessuno può sapere che volo e nemmeno che scolpisco. In compenso, vedrò cosa fanno gli altri".

Sull'onda di questo pensiero, Michele incominciò a visitare, oltre ai musei, anche le gallerie d'arte della Valtiberina, aiutato dalla sua automobile. Lasciava sempre il suo indirizzo, così da essere invitato alle inaugurazioni. Frequentando le gallerie, scoprì un mondo variegato di artisti, galleristi e collezionisti che giravano come lui di mostra in mostra. Non tutti gli piacquero in egual misura.

Qualcuno gli apparve provinciale, altri vanagloriosi, altri superficiali, altri ancora francamente antipatici, ma nel mucchio trovò anche persone che gli parvero interessanti. Anche lui parve interessante a qualcuno, qualche conversazione andò al di là dei convenevoli e così dopo pochi mesi Michele incominciò a sentirsi meno estraneo nel mondo dell'arte della sua valle.

Nel frattempo Laura aveva iniziato a studiare nel corso di comunicazione linguistica dell'Università di Siena, presso la sede di Arezzo.

La nuova situazione dei nostri protagonisti richiede un volume nuovo di *Fatman* per essere narrata.

Indice

| | | |
|----|--------------------------------------|----|
| 1 | Preparativi | 2 |
| 2 | Arrivo ad Anghiari..... | 3 |
| 3 | In attesa del contratto | 5 |
| 4 | Annunci immobiliari..... | 7 |
| 5 | La firma..... | 8 |
| 6 | Fine settimana | 10 |
| 7 | Al lavoro | 11 |
| 8 | Laura si fa sentire | 12 |
| 9 | Parole di casa..... | 14 |
| 10 | Tante panche | 15 |
| 11 | Scatola mancante | 17 |
| 12 | Tana libera tutti..... | 18 |
| 13 | La mobilia | 20 |
| 14 | Il primo stipendio..... | 21 |
| 15 | Suppellettili | 23 |
| 16 | Un pacco dono | 25 |
| 17 | La biblioteca di Palazzo Corsi | 26 |
| 18 | Ai piedi di Cristo | 28 |
| 19 | La tessera della biblioteca..... | 30 |
| 20 | In castagna..... | 31 |
| 21 | Ognissanti..... | 33 |
| 22 | Gelosia..... | 34 |
| 23 | Intarsi | 36 |
| 24 | Prima di Natale..... | 37 |
| 25 | La zia | 39 |
| 26 | Festa di Capodanno | 40 |

| | | |
|----|----------------------------------|----|
| 27 | Primo gennaio..... | 42 |
| 28 | Prima dell'Epifania..... | 44 |
| 29 | Anno nuovo vita nuova | 46 |
| 30 | Cineforum..... | 47 |
| 31 | Ultimo film | 49 |
| 32 | Guida in stato di ebbrezza | 50 |
| 33 | Rivelazione | 51 |
| 34 | Rottura | 53 |
| 35 | Estate | 55 |
| 36 | Ritorno a casa | 57 |
| 37 | Scrittrici francesi | 58 |
| 38 | Trine a fuselli..... | 60 |
| 39 | Gli intrecci di Laura | 62 |
| 40 | Strumenti di farmacia | 64 |
| 41 | Bocciatura | 66 |
| 42 | Lo faccio lo stesso | 67 |
| 43 | Opera prima | 69 |
| 44 | Errore..... | 70 |
| 45 | Maturità | 72 |
| 46 | Ciccio scultore | 74 |
| 47 | Fioritura artistica | 75 |
| 48 | Una calla | 76 |
| 49 | La suora assassina | 78 |
| 50 | Cinquecento | 79 |
| 51 | Spostamenti | 80 |
| 52 | I frutti dell'arte..... | 82 |
| 53 | Primavera d'autunno..... | 83 |

Carla Muschio
Fatman 4

Testo e immagine di Carla Muschio

Edizioni Lubok
Data di pubblicazione: 12 dicembre 2021
www.carlamuschio.com

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

